

GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

Per sempre con noi

PRIMO PIANO

Possibili scenari
di pace in Ucraina

ATTUALITÀ

Mozambico, ripresa
della guerriglia al Nord

PROGETTO POM

Uganda, energia solare
in parrocchia



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Pierpaolo Felicola, Stefano Femminis, Ferruccio Ferrante, Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Costanza Oliva, Marco Pagnello, Antonietta Papa, Sabatino Perna, Francesco Quell'Oller, Antonello Sacchi, Elisabetta Vitali.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Archivio Missio/Amedeo Cristino

Foto: AFP, Amilton Neves / AFP, Phill Magakoe / AFP, AFP Photo / Marcello Paternostro, Simon Maina / AFP, Eyad Baba / AFP, Griff Tapper / AFP, Frederick Florin / AFP, Earvin Perias / AFP, Agencia De Noticias Andes, Paolo Annechini, Gabriele Barbieri, Caritas Italiana, CMD Firenze, Giovanni Gargano, @Listindiario, Massimo Lombardi, Archivio Missio, Missionarie Catechiste dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, Antonietta Papa, Pexels, Conferenza Episcopale Coreana, Missionari della Consolata, Francesco Quell'Oller, Fam. Ugolini, © Vatican Media/Ag.Siciliani.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 17/02/25

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio
(via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

La chiave del cambiamento in mano alle **donne**



di **ANTONIETTA PAPA***
popoliemissione@missioitalia.it

Come missionaria, la Chiesa in uscita, concetto centrale nel magistero di papa Francesco, mi è particolarmente familiare. In questa nuova visione i laici – e tra questi le donne –, sono protagonisti del cammino missionario, dell'evangelizzazione e dell'impegno per i più vulnerabili. Molte volte siamo proprio noi ad aprire sentieri ancora non percorsi. In questo contesto, assumiamo un ruolo ancora più dinamico e determinante, riflettendo la necessità di una Chiesa più inclusiva, vicina, missionaria e sinodale.

Il recente Sinodo ha riconosciuto che i laici – ed in particolare le donne –, svolgono già un ruolo fondamentale nella vita ecclesiale, sia a livello pastorale che in altri ambiti. Tuttavia, è evidente la necessità di ampliare ulteriormente lo spazio per la partecipazione attiva delle donne, soprattutto nei processi decisionali e nei ministeri (quella degli uomini è storicamente un dato di fatto), in quanto affidata ai ministri ordinati. Con le nomine di suor Simona Brambilla a prefetta del Dicastero vaticano per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, e di suor Raffaella Petrini a capo del Governatorato della Città del Vaticano, possiamo sperare in un cambiamento più ampio (già in atto), senza dimen-

ticare che le donne *leader* sono generatrici per eccellenza di speranza, poiché hanno dimostrato e dimostrano una capacità di *leadership* straordinaria, aprendo la via a un futuro migliore.

E poi ci sono le innumerevoli donne che, ogni giorno, guidano coraggiosamente le loro famiglie e comunità nelle circostanze più difficili. Anche il Sinodo per l'Amazzonia (2019) ha riconosciuto il ruolo fondamentale delle donne soprattutto in quella parte di Chiesa, ruolo di cui io stessa, come missionaria, sono testimone. Tra i popoli di quella regione sono presenti donne, che in assenza di sacerdoti, sono impegnate a guidare la preghiera, a celebrare i battesimi e a promuovere la trasmissione del Vangelo, come io stessa ho sperimentato. Ma è chiaro che si tratta di un cammino ancora in evoluzione.

Penso comunque che il documento finale abbia posto le basi per ulteriori riflessioni e decisioni, ha lanciato un forte appello per una Chiesa più inclusiva e sinodale, in cui le donne possano esercitare i loro carismi e il loro servizio con maggiore riconoscimento e partecipazione.

È in questa "Chiesa in uscita", uno dei concetti centrali del pontificato di papa Francesco, espresso soprattutto nell'enciclica *Evangelii Gaudium*, »

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

ma anche in molti suoi discorsi e documenti successivi che siamo chiamate ad essere sentinelle, a scrutare l'alba e prevedere i segni dei tempi. La "Chiesa in uscita" si apre al mondo, portando la buona notizia del Cristo Risorto andando incontro all'umanità sofferente nelle periferie esistenziali e sociali, sapendo tessere rapporti di uguaglianza, mettendosi al servizio degli ultimi, dei poveri, degli emarginati e di coloro che vivono situazioni di fragilità, di vulnerabilità. In questo contesto la donna può entrare più facilmente nel tessuto delle famiglie e nelle situazioni concrete; e in questo scenario, il contributo delle donne è essenziale, sia per la loro capacità di costruire relazioni profonde ed autentiche tra donne, sia per la loro sensibilità nel rispondere ai bisogni umani e spirituali delle persone.

Ho conosciuto e ammirato tantissime donne nei vari luoghi dove mi sono recata, persone semplici che hanno cambiato la storia delle loro comunità. Potrei citarne proprio tante. Ho ammirato la tenacia dei gesti compiuti quotidianamente, la fermezza di una convinzione e la tenerezza della comprensione, la gioia della complicità. Ma anche la difficoltà di riconoscere il valore di una azione, la gelosia, l'egoismo e la superbia che non lasciano crescere la sororità. Si dice che se dai una cosa ad una donna, qualunque cosa tu le dia, lei cercherà, se può, di migliorarla e moltiplicarla. Immaginiamo quindi nella Chiesa quali saranno i cambiamenti se si lascerà più spazio alle donne. □

**Suore Figlie di Maria Missionarie*



EDITORIALE

- 1** — **Chiesa in uscita**
La chiave del cambiamento in mano alle donne
di Antonietta Papa

PRIMO PIANO

- 4** — **Europa, guerra, Trump e dazi**
Clima planetario bollente
di Gianni Borsa
- 6** — **Ucraina**
Quando finirà la pazza guerra?
di Paolo Annechini
- 8** — **News**

ATTUALITÀ

- 10** — **Le due Coree sempre più lontane**
Un solo popolo tra Nord e Sud
di Paolo Affatato
- 14** — **Caos Mozambico**
Tra guerriglia revival e Piano Mattei
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 18** — **Società finanziarie e crediti**
Debito estero dei Pvs: un cappio al collo da "rimodulare"
di Ilaria De Bonis
- 20** — **Giubileo nel mondo**
Padre Giovanni Gargano, Saveriano in Bangladesh
Asha è annuncio e vita per tutti
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale**
Cristiani, gente di primavera
di Miela Fagiolo D'Attilia

PANORAMA

- 26** — **America latina**
Miniere d'oro e terre espropriate
di Paolo Manzo

DOSSIER

29 — **Giornata dei Missionari Martiri
Per sempre con noi**

di Miela Fagiolo D'Attilia, Elisabetta Vitali,
Massimo Angeli, Chiara Pellicci,
Ilaria De Bonis

38 — **L'altra edicola
L'M23, il Ruanda e la guerra
Est del Congo,
forziere di ricchezze
(che tutti vorrebbero)**

di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

40 — **Anche l'India invecchia
La Chiesa non dimentica
gli anziani**

di Ferruccio Ferrante

42 — **Il discorso del papa
al Corpo Diplomatico
Disinnescare la miccia**

di Pierluigi Natalia

44 — **Ecologia nella pastorale ecclesiale
Il Brasile che vogliamo**

di Chiara Pellicci

46 — **Stili di vita
8 marzo: mimose,
non crisantemi!**

di Beppe Magri

OSSERVATORI

CONFLITTI

PAG. 12

**Pace e fame
sui Monti Nuba**

di Ilaria De Bonis

FOCSIV

PAG. 13

Il volontariato della speranza

di Ivana Borsotto

MIGRANTES

PAG. 16

**Burocrazia senza anima
e file fuori dagli uffici immigrazione**

di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS

PAG. 17

Un movimento che parte dal basso

di don Marco Pagnello

48 — **Posta dei missionari
Il volto di Dio in Africa**

a cura di Chiara Pellicci

50 — **Arcipelago suore
Le "suore delle violette"
a Città del Messico**

di Loredana Brigante

51 — **Beatitudini 2025
Maria Ressa, maestra
di giornalismo**

di Stefano Femminis

RUBRICHE

52 — **Ciak dal mondo
Dahomey
Re Ghezo e le parole
di pietra**

di Miela Fagiolo D'Attilia

54 — **Musica
Myanmar
Tradizione e *burma pop*
di Franz Coriasco**55 — **Libri
Caporalato: la legge del ghetto
di Chiara Anguissola
Vivere in Terra Santa
di Antonello Sacchi**

VITA DI MISSIONE

56 — **Incontro missionari italiani
in Brasile
Generare speranza
in missione
di Paolo Annechini**58 — **Verso il Festival
Il Volto Prossimo
di Costanza Oliva**59 — **Missio Giovani
Verso il viaggio estivo
Nuovi orizzonti in Kenya
di Elisabetta Vitali**60 — **Progetto POM
Uganda
Energia solare
per il Centro pastorale
di Chiara Pellicci**

MISSIONARIA MENTE

61 — **Intenzione di preghiera
Vicini alle famiglie in crisi
di don Valerio Bersano**62 — **Inserito PUM
La famiglia Ugolini, *fidei donum*
di Firenze
La Chiesa in dialogo
con le diversità
Loredana Brigante**64 — **Don Roberto Tempestini,
direttore CMD Firenze
Viaggiando si impara
di L.B.**



Clima planetario bollente

di **GIANNI BORSA**

g.borsa@missioitalia.it

Dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ci si potevano aspettare parecchie sorprese. Probabilmente *The Donald* ha battuto ogni record. Dal momento della sua vittoria elettorale lo scorso novembre e, a maggior ragione, dall'insediamento avvenuto il 20 gennaio, il presidente americano è riuscito a mettere in discussione consolidate alleanze internazionali, a minacciare l'intero sistema commerciale globale, a intaccare la

Al centro di una serie di tensioni, l'Europa dei 27 cerca nuove strategie per non subire mutamenti pesanti sul piano del sistema commerciale globale. Guardando agli indirizzi di spesa e ai nuovi equilibri geopolitici internazionali.

solidità e l'autorevolezza di istituzioni che operano nei cinque continenti (ad esempio l'Oms e UsAid). Senza trascurare pericolose – e al contempo apparentemente folkloristiche – dichiarazioni come l'invasione della Gro-

enlandia o lo spopolamento della Striscia di Gaza per farne la "riviera del Medio Oriente" (come se in quella terra non fosse in atto un vero dramma umanitario di proporzioni incalcolabili).



A fianco:

Sessione plenaria al Parlamento Europeo di Strasburgo.

posizione con successivi rapidi passi indietro. Creando apprensione e sconcerto ad ogni latitudine.

Prima dell'insediamento ufficiale, era opinione diffusa che le sue prese di posizione sopra le righe potessero essere "fuochi artificiali" provenienti da chi non aveva ancora ottenuto pieni poteri (e che poterli!). L'assunzione diretta delle responsabilità presidenziali non ha però portato le attese, positive novità.

VENTI DI NAZIONALISMO IN EUROPA

A fare le spese di questo atteggiamento – un mix tra un semplicistico populismo, premiante in fase elettorale, e un debordante nazionalismo da *America First* – si possono annoverare il multilateralismo, la creazione di costruttive relazioni geostrategiche, la lotta contro la povertà e contro il cambiamento climatico.

Una delle "vittime" a maggior rischio potrebbe essere proprio l'Europa dei 27. Gli Stati Uniti continueranno a essere partner affidabili del vecchio continente, oppure attiveranno politiche economiche e militari tali da mettere in discussione la lunga e reciproca amicizia tra le due sponde dell'oceano?

Anche perché l'Unione europea si trova in una fase di debolezza. Segnata a sua volta dai venti nazionalisti che remano contro il progetto comunitario (Orban, Le Pen, l'Afd tedesca, e numerosi altri attori, compresi alcuni italiani) l'Ue deve scontare crescenti divisioni tra i suoi Stati membri. L'economia continentale non è in ottima salute, le forniture energetiche sono

a rischio, la spesa per sostenere la difesa ucraina dalle milizie russe sta lievitando, così come costerà cara la ricostruzione del Paese centro-orientale messo a ferro e fuoco per volontà di Putin. Nel frattempo gli altri *player* mondiali – la stessa Cina, l'India, il Brasile... – si fanno avanti, rosicchiando terreno sotto i piedi dell'Ue.

La debole e divisa Europa è richiamata a serrare i ranghi, a immaginare le proprie prossime mosse, senza aspettare che altri – neppure gli Stati Uniti – decidano il suo futuro.

È ciò che si sta tentando di fare a Bruxelles e Strasburgo. La Commissione ha lanciato la "Bussola per la competitività" per consolidare la capacità economica europea, sulla linea tracciata da Mario Draghi. Il Consiglio europeo (riunione dei capi di Stato e di governo) ha posto in cima alla propria agenda la sicurezza e la difesa (scommettendo – ahinoi – sull'industria bellica e la produzione di armamenti). A un'eventuale guerra statunitense sui dazi ci si dice pronti a rispondere per le rime...Ma tutto questo non genera un clima planetario costruttivo, nel quale tutti i Paesi possano concentrarsi sulla crescita sostenibile, sul rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani fondamentali, sulla cooperazione internazionale finalizzata anche allo sviluppo dei Paesi poveri. Può un uomo solo – Donald Trump – rappresentare un pericolo per il mondo intero? Probabilmente no. Ma si sta creando un'era carica di tensione, di sospetto, di nuova "guerra fredda" che non fa bene a nessuno. Questo Trump dovrebbe saperlo. □

Trump ha lanciato varie provocazioni sui versanti economico (dazi verso i prodotti provenienti da Canada, Messico, Cina e, un domani, dall'Unione europea), politico (atteggiamento muscolare e minacce verso Panama, Danimarca e di nuovo Canada), migratorio (Messico e altri Stati latinoamericani). La promessa di far terminare la guerra in Ucraina in 48 ore non è stata mantenuta; in compenso dallo Studio Ovale si fa balenare l'ipotesi di un disimpegno verso lo scenario europeo, indebolendo la Nato e lasciando campo libero a Putin in marcia verso Kiev. Circondato da qualche personaggio dubbio (il primo dei quali è l'onnipotente miliardario nazionalista Elon Musk), Trump alterna secche prese di



Quando finirà la pazzia guerra?

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annechini@missioitalia.it

Si è tenuto al Cum di Verona il 17 gennaio scorso un incontro sul conflitto russo-ucraino, a tre anni dal suo inizio. Il 24 febbraio 2022 i carri armati russi sfondavano in territorio ucraino, avanzando laddove già erano entrati nel 2014, ovvero nei territori del Donbass. Da lì la guerra si è propagata anche in altre parti dell'Ucraina, consolidando le posizioni russe in Crimea, nel frattempo annessa alla Federazione Russa, fino ad arrivare a Odessa e nella capitale Kiev. Nessuno conosce i numeri dei morti, ma certamente si parla di cen-

tinaia di migliaia di vittime da entrambe le parti. Si conoscono il numero di ucraini sfollati: sette milioni di sfollati interni, nelle zone ad Ovest non colpite dalla guerra, e quattro milioni in Europa. Una tragedia immane. Dell'assurdità di questa guerra Luca Passarini, giornalista, ne ha parlato con Marina Sorina, associazione Malve di Ucraina, Stefano Verzè, esperto di geopolitica, Renzo Beghini, presidente Fondazione G. Toniolo, don Giuseppe Mirandola, della Pastorale Immigrati della diocesi di Verona, padre Marco Semehen, rettore della basilica di Santa Sofia- Roma che in questi anni ha inviato più di 100 camion di aiuti in Ucraina, segno di

« A tre anni dall'inizio dell'invasione russa, l'Ucraina è ostaggio di precari equilibri internazionali, con un altissimo prezzo di vite umane e distruzione dei territori. Un incontro al CUM di Verona esplora i possibili scenari di pace per porre fine al sanguinoso conflitto. »



una solidarietà dell'Italia mai venuta meno nei confronti di questo Paese. Tutti concordi nel condannare l'aggressione russa, ingiustificata e fuori dalla storia, ma anche nel condannare l'inesistenza politica dell'Europa che non ha messo in atto le giuste azioni di negoziazione a partire dall'occupazione del Donbass o dall'occupazione di suolo della Georgia (il 20% del territorio georgiano è occupato da forze militari russe). Di fronte a situazioni come quella ucraina, quali sono i presupposti di pace? L'esarca di Odessa Michael Bybnyy, nell'incontro, ha usato parole chiare: «L'Ucraina ha sempre cercato di liberarsi da quel

giogo russo. E quando nel 1991, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, fu proclamata l'indipendenza dell'Ucraina, naturalmente tutti i cittadini patriottici e consapevoli dell'Ucraina videro la loro unica possibilità di diventare membri dell'Unione Europea, di far parte di uno dei Paesi democratici del mondo, che rispettano i valori umani, i valori religiosi, che rispettano la persona in quanto tale, e non di essere schiavi, come propagandava l'impero russo nel passato. Ma la Russia non riesce ad accettarlo. Vuole sempre avere il dominio, vuole imporci le sue regole, vuole imporre la sua cultura, propagandare il suo "mondo russo". Questa dottrina è stata recentemente proclamata, tra l'altro, da Kirill, il patriarca di Mosca. Kirill ha ufficialmente proclamato la dottrina del "mondo russo", che include una guerra santa. Cioè, questa guerra che la Russia ha iniziato in Ucraina, la chiamano guerra santa, ma è semplicemente assurda». Per padre Semehen e Marina Sorina la catastrofe di questa guerra si vedrà nei prossimi anni. «C'è una generazione di ucraini sotto terra», hanno affermato, ovvero una generazione di giovani ucraini morti nei combattimenti e altri che porteranno per sempre i segni di questo conflitto nelle amputazioni e nelle ferite che hanno subito. Ma quale sarà il futuro di questa guerra? Ritornare a una situazione prima del 2014, ovve-

ro pensare che la Russia lasci liberi tutti i territori occupati è uno scenario forse improbabile, afferma Stefano Verzé. Se questo è improbabile, ogni altra condizione per far finire la guerra è pericolosa perché genera precedenti. La possibilità, attraverso una guerra, pressioni o altro, di ritoccare confini e zone di influenza muove lo scacchiere che ha garantito la pace in Europa dalla Seconda guerra mondiale. Polonia, Repubbliche Baltiche, Transistria della Moldavia sono in allerta. Ma anche Romania e Georgia vivono smottamenti politici complicati, tra transizioni politiche verso l'Europa e spinte verso Mosca.

Il vento della destra crescente, le politiche fortemente nazionaliste e identitarie di alcuni Paesi in Europa non favoriscono il superamento di queste tensioni, soprattutto non permettono all'Europa di giocare una politica determinata nei paesi dell'Est. Rimane, conclude Marina Sorina «la sofferenza del popolo ucraino bombardato. Anche i miei famigliari sono sotto le bombe, senza energia per scaldarsi nel freddo inverno ucraino. E ogni giorno il pensiero va a loro, e ogni giorno una telefonata al mattino e alla sera per vedere come hanno passato la giornata. La gente continua a chiedersi: perché tutta questa violenza?» La stessa domanda se la pone la gente a Gaza, in Siria, in Sudan, e in chissà quante altre parti del mondo. □

Kabul: chiusa la radio delle donne



Ancora una volta la voce delle donne afgane è stata silenziata dai talebani. Una irruzione nella sede di Kabul di *Radio Begum* ha messo a tacere l'emittente fondata e gestita da donne, in funzione 24 ore su 24, sette giorni alla settimana, trasmettendo in *dari* al mattino e in *pashtu* al pomeriggio, le due lingue ufficiali dell'Afghanistan. L'accusa che ha portato al blitz e all'arresto di due dipendenti, è che *Radio Begum* abbia compiuto «molteplici violazioni, inclusa la fornitura di materiali e programmi ad una stazione televisiva all'estero», facendo «uso improprio della licenza» che ha portato alla sospensione delle trasmissioni a tempo indefinito in attesa di ulteriori indagini. Fondata l'8 marzo 2021, in occasione della Giornata internazionale della donna, dall'imprenditrice e giornalista Hamida Aman, la radio trasmetteva corsi educativi per studenti delle scuole medie e superiori, in particolare per le ragazze a cui il regime dei talebani ha impedito l'accesso all'istruzione formale. Nel 2024 era nato anche il canale satellitare *Begum-Tv*, con sede a Parigi finanziato in parte dal *Malala Fund*, l'organizzazione nata su impulso dell'attivista pachistana Nobel per la Pace nel 2014.

Radio Begum non ha mai avuto scopi politici ma è sempre stata, come si legge in un comunicato dell'emittente «impegnata a servire il popolo afgano e più specificamente le donne. E tuttavia, l'emancipazione femminile è di per sé una violazione della legge islamica, secondo i talebani, che hanno imposto ampie restrizioni alle donne, escludendole dalla vita pubblica. Un "apartheid di genere", è la denuncia dell'Onu, aggravato dalla stretta più generale contro la libertà di stampa».

M.F.D'A.



William Ruto, presidente del Kenya.

VENEZUELA

MADURO CONTRO TUTTI

Nonostante le accuse di frode dell'opposizione e dei governi internazionali, il 10 gennaio scorso Nicolas Maduro ha iniziato il terzo mandato presidenziale, segnato da dubbi sulla sua legittimità. L'investitura di Maduro è avvenuta nonostante le denunce di frode dell'opposizione, che rivendica la vittoria del candidato Edmundo González Urrutia nelle elezioni del 28 luglio 2024.

I presidenti di Cuba e del Nicaragua, Miguel Díaz Canel e Daniel Ortega, sono stati gli unici rappresentanti della regione a partecipare alla cerimonia, dopo che la maggior parte dei governanti ha contestato i risultati elettorali e l'atto di investitura di Maduro. Il governo degli Stati Uniti ha confermato il suo sostegno a González, che considera come presidente legittimo: «Il popolo del Venezuela e il mondo sanno che Maduro ha perso le elezioni presidenziali del 2024, e non ha diritto a rivendicare la presidenza. Siamo pronti a sostenere il ritorno della democrazia in Venezuela» ha dichiarato su X il segretario di Stato, Antony Blinken. Maria Corina Machado, leader



dell'opposizione, ha affermato che «Edmundo González verrà in Venezuela per giurare come presidente costituzionale al momento giusto. Abbiamo deciso che non è opportuno che oggi Edmundo entri in Venezuela, la sua integrità è fondamentale per la sconfitta finale del regime e la transizione alla democrazia che è molto vicina». Almeno una ventina di persone sono state arrestate in 157 proteste in tutti gli stati del Paese un giorno prima dell'investitura, ha riferito l'organizzazione Observatorio Venezolano de Conflictividad Social. Il governo di Maduro ha iniziato un'ondata di arresti di dirigenti, attivisti e cittadini comuni dopo le proteste innescate dall'annuncio della sua vittoria nelle elezioni del 28 luglio. Negli ultimi cinque mesi, più di 2.000 persone sono state arrestate, tra cui almeno un centinaio di minori.

Paolo Annechini

AFRICA

In Kenya la protesta si trasforma. E i giovani “sariscono”.

In Kenya il movimento di protesta giovanile che quest'estate aveva infiammato le piazze non si è dileguato né si è spento. Si è solo trasformato. Il grido «*Ruto must go*» (Ruto, il presidente, se ne deve andare), mantra degli studenti, dei professionisti e della classe media keniana, non è più il *leit motiv* delle piazze. Ma lo si legge ancora, eccome. Sui social e in tutti quei contesti in cui è ancora possibile opporsi senza rischiare la pelle. Perché la reazione di William Ruto, il presidente despota, col passare dei mesi si è fatta più feroce. E subdola. Polizia ed esercito in piazza rispondono con manganelli e gas lacrimogeni; nel privato, andando a cercare a casa chi dice no al presidente-padrone. E soprattutto lo Stato usa l'arma della detenzione extragiudiziale: i giovani vengono letteralmente rapiti e portati via. È successo al fumettista keniano Kibet Bull, praticamente prelevato senza un'accusa e detenuto per settimane in carcere e poi rilasciato. Ma i detenuti sono molti e di loro non si sa nulla finché sono nelle mani dei servizi: vengono catturati, portati in luoghi nascosti, torturati, convinti con “le cattive” a smettere di opporsi al governo. Il movimento di protesta comunque cresce, nonostante tutto: sui social si denuncia la corruzione e si fa un lavoro capillare di informazione alternativa. Per rendere noti abusi di potere e azioni illegali. A livello internazionale sono pochissime le voci di dissenso nei confronti di Ruto e del suo *entourage*.

Ilaria De Bonis

FILIPPINE

Emergenza alimentare e crisi del riso

«**A** Mindanao per ora – denuncia il Gesuita Antonio Ledesma, arcivescovo emerito di Cagayan de oro – si avverte del malcontento ma la gente riesce ancora a comprare il riso al mercato. Certo, è una questione essenziale e siamo in un equilibrio precario». All'inizio di febbraio scorso è apparso in tutta la sua gravità lo stato di emergenza alimentare dichiarato dal governo filippino per contrastare la “crisi del riso” causato da un picco straordinario nei prezzi dell'alimento base del Paese. Il problema è legato al basso ricavo che gli agricoltori traggono dal loro lavoro, considerando che «la loro situazione si incrocia con la questione dell'importazione, dato che nelle Filippine il fabbisogno nazionale non si riesce a colmare con la produzione locale. È una questione aperta e antica, quella di rendere il Paese autosufficiente per il fabbisogno di riso e di trovare le misure per ottenere questo risultato. Sono tutti temi che toccano il bene comune, ma entrano ora nella campagna elettorale e rischiano di essere strumentalizzati» ancora l'arcivescovo all'*Agenzia Fides*.

La dichiarazione sullo stato di emergenza alimentare è stata firmata il 4 febbraio scorso e consente di liberare le scorte di riso detenute dalla *National Food Authority* per stabilizzare i prezzi e «per garantire che il riso, un alimento base per milioni di filippini, rimanga accessibile ai consumatori», come ha affermato il ministro per l'agricoltura Francisco Tiu Laurel. Si prevede un rilascio di 300mila tonnellate di riso, circa 30mila al mese, per un periodo di dieci mesi, con l'obiettivo di stabilizzare il mercato su prezzi calmierati.

M.F.D'A.



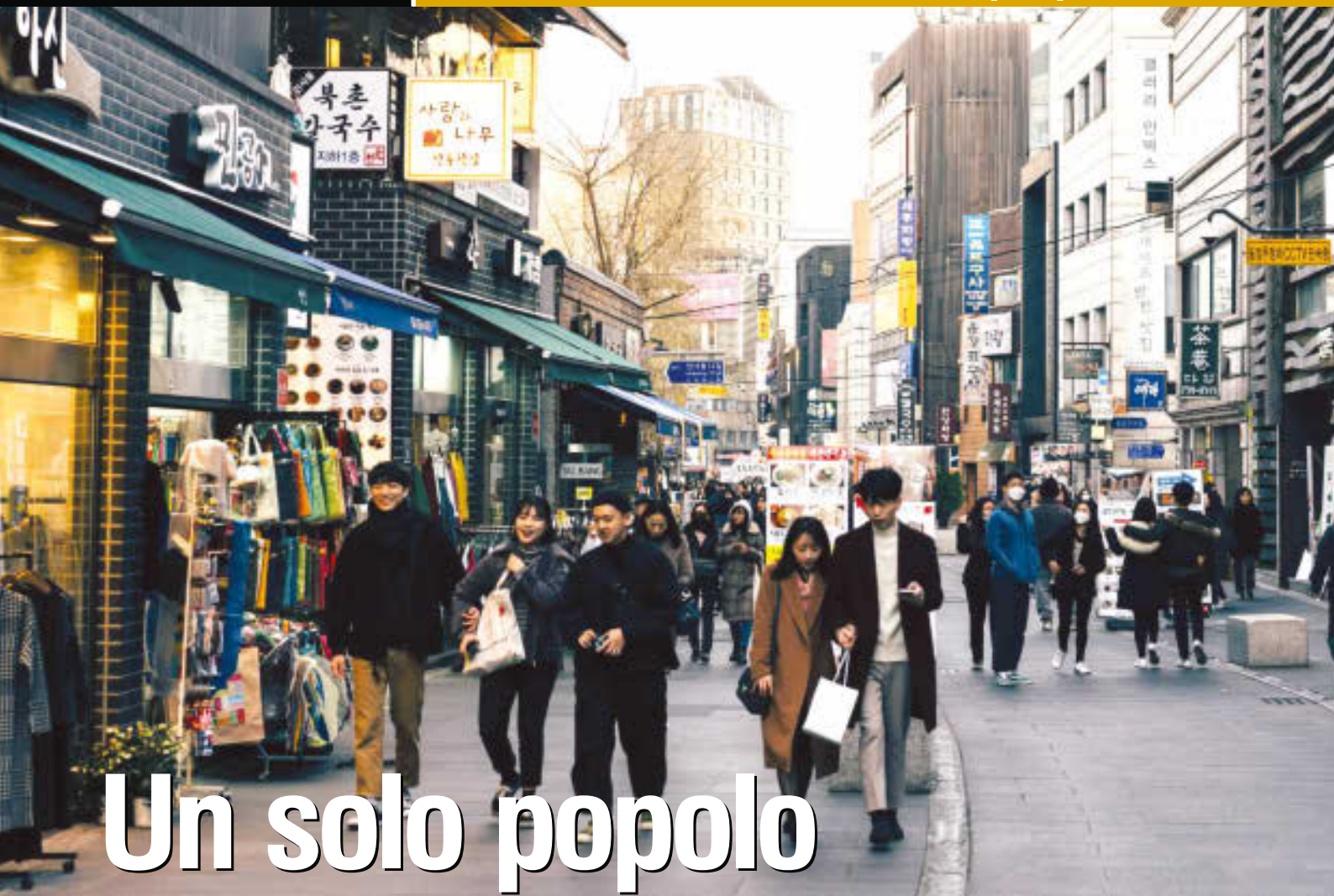
MEDIO ORIENTE

CHE FINE FARÀ L'UNRWA?

È stata la spina dorsale degli aiuti umanitari per gli abitanti della Striscia di Gaza, della Cisgiordania e di Gerusalemme Est dal 1949 ad oggi. Ma anche per i palestinesi fuggiti in Giordania, Libano e Siria, durante la guerra del 1948 a seguito della nascita dello Stato d'Israele. Stiamo parlando dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi (Unrwa), istituita nel 1949 da una risoluzione dell'Assemblea generale e finanziata quasi interamente attraverso contributi volontari degli Stati membri delle Nazioni Unite. Le sue scuole e i suoi centri sanitari sono spesso gli unici presenti nei tanti campi profughi che accolgono milioni di palestinesi. Ma dal 30 gennaio scorso è entrata in vigore una legge israeliana che vieta all'Unrwa di operare nei Territori palestinesi occupati da Israele. A causa di questa decisione, sostenuta anche dagli Stati Uniti, l'Agenzia ha dovuto lasciare tutte le sue strutture a Gerusalemme Est e negli altri Territori occupati. Al personale internazionale è stato ritirato il visto di soggiorno in Israele, tanto da essere costretto a trasferirsi ad Amman, in Giordania.

La legge che mette fuori legge l'Unrwa è stata voluta dal governo israeliano a causa delle accuse ad operatori dell'Agenzia presenti nella Striscia di Gaza, di aver partecipato al massacro del 7 ottobre 2023. Accuse che hanno coinvolto alcuni dipendenti locali dell'Unrwa. Ma gli operatori dell'agenzia sono decine di migliaia che contribuiscono da oltre 70 anni al benessere e allo sviluppo umano dei rifugiati palestinesi, il cui *status* – riconosciuto dalla comunità internazionale – è definito come “persone il cui luogo di residenza normale era la Palestina durante il periodo dal 1° giugno 1946 al 15 maggio 1948, e che hanno perso sia la casa che i mezzi di sostentamento a causa della guerra del 1948”. La decisione d'Israele è senza precedenti, perché finora nessuno Stato membro delle Nazioni Unite aveva mai annullato il mandato di un'organizzazione delle stesse Nazioni Unite.

Chiara Pellicci



Un solo popolo tra Nord e Sud

di **PAOLO AFFATATO**

paolo.affatato@gmail.com

Quando i giovani *defector* – così li chiamano, cioè “disertori” – riescono a fuggire dalla Corea del Nord, portano in Corea del Sud i loro sogni, dolori, speranze. Sono coinvolti in programmi ufficiali del governo di Seul per consentire loro di rifarsi una vita e inserirsi nel tessuto sociale e lavorativo. E trovavano, fino ad alcuni anni fa, una società che condivideva, con profonda empatia, le loro ferite, la loro condizione di profughi, di “fratelli” fuggiti da una nazione caratterizzata da repressione, controllo sociale

ossessivo, totale assenza di libertà. I coreani del Nord – fin dalla separazione di 70 anni fa quando, nel 1953, a conclusione della guerra di Corea, si confermò una frontiera lungo il 38esimo parallelo a spezzare in due la penisola – sono sempre stati considerati e definiti “fratelli e sorelle”. Sono membri di uno stesso popolo, stessa storia millenaria, stessa lingua, stessa cultura. Ma oggi quel sentimento, quella convinzione, quello spirito fraterno sembrano affievoliti. Lo registra anche l'associazione cattolica *Ttiattmeori* (in coreano “amore e amicizia tra fratelli e sorelle”, ndr), che si occupa di far incontrare giovani nordcoreani con i coetanei sudcoreani

Segnata dall'*impeachment* del presidente Yoon Suk Yeol, la Corea del Sud vive una fase di transizione interna, mentre si affievoliscono i rapporti con Pyongyang anche a causa delle tensioni internazionali.

per dialogare, costruire amicizia, anche condividere la fede.

Nella Corea del Sud che attraversa una difficile e, per certi versi, inattesa transizione politica – con l'*impeachment* del presidente Yoon Suk Yeol, formalmente accusato di “sedizione” – il di-



Seul, Corea del Sud.

sorientamento generato nella popolazione mette in rilievo due aspetti cruciali nella nazione: il rapporto irrisolto con le genti del Nord, inserito nel contesto di una prolungata fase di tensione internazionale; e, sul versante interno, le sfide della condizione dei giovani sudcoreani, immersi in una cultura permeata da competizione spietata e da schiacciante pressioni sociali.

LE FAMIGLIE DIVISE DALLA CORTINA DI BAMBÙ

Le scene del ricongiungimento familiare tra persone divise dalla frontiera tra Nord e Sud Corea – fatte di lacrime, abbracci, sofferenze e gioie di chi ha attraversato la “cortina di bambù” – non si vedono più dal 2018. Da allora le richieste di Seul a Pyongyang sono cadute nel vuoto, anche in occasione del 70esimo anniversario dalla firma dell’armistizio che mise fine alla guerra di Corea, nel 1953. Le fratture familiari risalgono alle vicende del 1945, quando la penisola coreana venne divisa. Nel 1950, con la guerra di Corea, milioni di cittadini coreani fuggirono dal Nord al Sud per cercare libertà. Non avrebbero mai pensato di non poter rivedere mai più i loro parenti. ■

L'INFLUENCER DI DIO IN COREA

I giovani coreani svilupperanno una profonda amicizia con il beato Carlo Acutis, figura che sarà preziosa fonte di ispirazione per quanti parteciperanno alla Giornata Mondiale della Gioventù in Corea nel 2027. In preparazione al grande evento, in Corea del Sud è arrivata una reliquia del giovane italiano, partita dal Santuario della Spoliazione in Assisi, dove riposa il suo corpo. Secondo l'arcivescovo di Seul, Peter Soon-taick Chung «il messaggio evangelico del beato Carlo Acutis risuonerà nel cuore dei giovani della Corea». A colpirli è il fatto che Acutis sia stato definito “l’influencer di Dio”, perchè ha saputo utilizzare internet come mezzo per diffondere la fede in Gesù, curando una mostra di miracoli eucaristici e apparizioni mariane sul web. ■



Consegna della reliquia del Beato Carlo Acutis.

DIALOGO INTERRELIGIOSO

Padre Diego Cazzolato, missionario della Consolata da 30 anni in Corea, vive nella città di Dajeon dove svolge servizio pastorale, con un occhio speciale al dialogo interreligioso. Il progetto missionario delle tre comunità della Consolata presenti su suolo coreano, infatti, si rivolge soprattutto all'ambito della prossimità con i poveri e con i migranti e poi – aspetto sempre importante in Asia – alla tessitura del dialogo con comunità di altre fedi, so-

prattutto nei luoghi istituzionali, ama anche nelle relazioni informali. Interpellato da *Popoli e Missione*, il missionario condivide l'inquietudine e l'attesa che si avverte tra la gente, dopo l'arresto del presidente, per la soluzione di una vicenda che potrebbe durare ancora diversi mesi, elogiando «i coreani che intendono difendere a tutti i costi le conquiste della de- >>



Padre Diego Cazzolato



OSSERVATORIO

CONFLITTI

di Ilaria De Bonis

PACE E FAME SUI MONTI NUBA

La carestia, e con essa la fame, hanno praticamente raggiunto le popolazioni dei Monti Nuba, nel Sud Kordofan, in un Sudan allo stremo. Qui i Nuba e gli sfollati interni che fuggono dalla guerra, sono al riparo dalle bombe dell'aviazione dei due eserciti rivali. Ma non dalla fame. Il generale Mohammed Dagalo e il suo nemico, al-Bhuran, continuano a combattersi nel resto del Paese dove non c'è traccia di cessate-il-fuoco. Negli ultimi mesi la scarsità di cibo ha reso difficile la vita anche laddove non imperversava il conflitto armato. Impossibile coltivare la terra e dar da mangiare a migliaia di persone, comprese quelle accampate nelle numerose aree per sfollati interni, sui Monti Nuba. «Mentre la guerra imperversa al Nord, qui possiamo dire di vivere in un'oasi di pace, il che è un paradosso», raccontava padre Kizito Sesana, arrivato sui Monti per pochi giorni, alcuni mesi fa. Ma le agenzie umanitarie fanno fatica ad arrivare nella zona: nel campo sfollati vicino Heiban quasi quattromila persone in fuga dal conflitto sudanese attivo da due anni, stanno cercando di ricostruirsi una vita. In questo «profondo Sudan» (pure in pace) non c'è alcuna presenza internazionale stabile e si costruiscono autonomamente capanne con legni e erba recuperati dalla savana. L'*Economist* ha chiamato i Monti Nuba «the hidden refugee», il rifugio nascosto, ma nascondersi adesso non basta più. È necessario dare sostegno, assistenza, aiuto sanitario e scuola alle tante persone (compresi i bambini) che scappano dalle bombe e che aumentano di giorno in giorno.

La Croce della Giornata Mondiale della Gioventù che si svolgerà a Seul nel 2027.



mocrazia» e si sono opposti alla proclamazione illegittima della legge marziale, il provvedimento che ha dato il via alla crisi. E mentre la politica interna desta preoccupazione, i rapporti con il Nord sono in una fase di estrema tensione: da quando, lo scorso anno, la Corea del Nord ha interrotto l'accesso stradale e ferroviario al Sud «c'è una totale separazione tra i due Paesi» racconta. Segnali di chiusura come questo caratterizzano il momento storico presente e un impatto si avverte anche nella società del Sud: «Il desiderio di riunificazione e di riconciliazione si sta riducendo» afferma, rilevando anche un gap generazionale. «Molti giovani del Sud iniziano a pensare che queste non siano strade praticabili. Non sembrano più tanto interessati al popolo oltre frontiera. Paiono rassegnati. La speranza si va spegnendo» nota, invitando a «tenere dritto il sogno, l'immagine di convivenza in pace, a tenere accesa la luce della speranza, specialmente in quest'anno giubilare». Una opportunità che ora si presenta, ricorda padre Cazzolato, è il grande appuntamento che la nazione sta organizzando, la Giornata Mondiale della Gioventù (Gmg) che si terrà nel 2027 a Seul. Calo demografico e culture giovanili Sulla mentalità e le sfide che affrontano i giovani coreani si sofferma anche il gesuita padre Sang-Hoon Park, sociologo e direttore del Centro di ricerca sulla solidarietà sociale e i diritti umani a Seul. I giovani, dice «si confrontano quotidianamente con un'esistenza fre-

netica, tutta proiettata al successo individuale e segnata da un'ansia di *performance*». Assorbiti dalla competitività «sembrano avere sempre meno tempo da dedicare alla ricerca interiore e alla dimensione trascendente». E così «il fallimento degli obiettivi di studio o professionali crea frustrazione, depressione e isolamento». Quest'ultimo, osserva il gesuita «significa povertà di relazioni umane, povertà sociale, psicologica e spirituale. La solitudine è spesso alla base di numerosi problemi come ansia, violenza, traumi, criminalità, suicidio, depressione, apatia e persino polarizzazione politica». Questa tendenza, rimarca Park «sta diventando un'emergenza sociale» accanto a un altro fenomeno che si registra nella società coreana: quello del generale



LA CRISI DEL K-POP

Catalizza l'attenzione, perfino la vita stessa di milioni di giovani coreani ma è nel mezzo di una crisi il popolarissimo *K-pop* sudcoreano, il genere musicale immerso nel più ampio fenomeno della cultura popolare di massa, la *hallyu* (onda coreana, ndr). Le vendite nazionali sono in calo, le nuove band non suscitano nel pubblico l'entusiasmo previsto e le principali agenzie di *K-pop* registrano perdite. Questo suggerisce il nervosismo degli investitori, che temono scoppi la bolla della popolarità. Finora il *K-pop* ha rappresentato un punto fermo per i gusti musicali e culturali dei giovani coreani, che ora potrebbero gradualmente allontanarsi da quel mondo. ■



calo demografico, dato che il tasso delle nascite in Corea del Sud è tra i più bassi al mondo (nel 2023 era di 0,72).

È questa la cornice entro cui i cattolici coreani (l'11,5% della popolazione) offrono un aspetto essenziale della loro esperienza di fede, cioè quello della comunità e della fraternità, dimensioni che si vivono nelle realtà ecclesiali. Da un lato la *fraternitas* è rivolta alla gente del Nord, bisognosa di aiuto, di libertà e speranza; dall'altro, a ogni persona in territorio sudcoreano, in special modo ai giovani che cercano un senso nella vita. La Gmg sarà anche questo: una preziosa occasione per donare il Vangelo. □



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

IL VOLONTARIATO DELLA SPERANZA

Marzo si apre con il Giubileo del Volontariato. A Roma, migliaia di volontari, pellegrini della speranza e della fiducia, testimoniano la passione e il lavoro di quanti quotidianamente, o per parte del proprio tempo, dedicano alla «fatica di uscire per aiutare gli altri», così come papa Francesco ha descritto il volontariato in uno dei suoi discorsi.

Siamo donne e uomini, con le proprie motivazioni, con le proprie strade, con la propria chiamata, con le proprie opere di misericordia. Persone che di fronte a situazioni di bisogno, di ingiustizia, di inumanità decidono di non girarsi dall'altra parte, di fingere di non vedere, ma si fermano e agiscono. Persone che credono nell'essere umano, che sono portatori di valori come giustizia, libertà, diritti, bene comune. Valori che permettono di misurare il mondo, di interpretarlo e di orientarsi ma che, allo stesso tempo, sono capaci di trasformare ed incarnarsi in donne e uomini liberi, in donne e uomini generosi. Donne e uomini, ognuno speciale e pur normale, che con il loro cuore, il loro tempo e le loro mani, seminano speranza, coltivano fiducia e confidano di raccogliere pace, umanità e fratellanza tra i popoli. Persone che riescono a tradurre in pratica la grammatica dei valori, che hanno la capacità di tenere accesa la luce della speranza.

Questo è il senso del volontariato della cooperazione internazionale, di chiunque lo svolga e ovunque lo si pratichi. Lo stesso profondo sentimento che viviamo ogni giorno nelle periferie, nei luoghi più lontani e dimenticati, nelle carceri a fianco alle persone, alle popolazioni e alle comunità nella fiducia che un altro mondo più giusto, più equo, si può realizzare.

Consapevoli che, come nell'Udienza per il 50esimo Focsiv, papa Francesco ci ha ricordato «non c'è un volontariato da scrivania e non c'è un volontariato da televisione. Il volontariato è sempre in uscita, il cuore aperto, la mano tesa, le gambe pronte per andare. Uscire per incontrare e uscire per dare».

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo



Tra guerriglia *revival* e Piano Mattei

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

No, la crisi di democrazia (e rappresentanza) in Mozambico non è in via di risoluzione. Tutt'altro. E no, la guerriglia di Cabo Delgado non è archiviata: c'è stata a febbraio una ripresa dei combattimenti di matrice jihadista al Nord. E sì, l'Italia non rinuncia a farsi sotto nel Paese africano

La conflittualità interna in Mozambico è davvero elevata, sebbene mediaticamente si sia eclissata. Tra la ripresa della guerriglia a Nord, nella regione di Cabo Delgado; la repressione dei sostenitori di Venancio Mondlane a Maputo, e l'Italia che rilancia il Piano Mattei a Manica, il Paese ha molto da raccontare.



Soldati mozambicani presidiano le strade di Maputo durante una manifestazione anti governativa.

ricco di gas e petrolio. Anzi: rilancia la sua presenza con uno dei progetti pilota del Piano Mattei che avrà il suo epicentro a Manica, provincia agricola del Sud. Al riparo da caos, combattimenti e disordini, Manica è povera abbastanza per giustificare un mega-intervento in campo agro-alimentare. Che distrarrà l'attenzione dalle operazioni sul gas dell'Eni in acque profonde al Nord, sull'Oceano Indiano.

I MISSIONARI RIMANDANO (PER MOTIVI DI SICUREZZA) IL LORO MEETING

Ma andiamo con ordine, seguendo il filo tracciato dai nostri missionari: tra il 14 e il 16 gennaio del 2025 si sarebbe dovuto tenere a Beira l'incontro dei missionari italiani in Mozambico. Il

titolo: *"Missionari testimoni gioiosi in una fase di cambiamento della Chiesa locale"*. Il *meeting* (sotto gli auspici di Cum e Missio) avrebbe dovuto riunire circa una quarantina tra religiosi, religiose e *fidei donum* che da anni portano Vangelo e opere nelle più disparate regioni mozambicane. Ma il pericoloso clima da guerra civile che da dicembre 2024 imperversa tra Maputo e Nampula, successivo alla "sconfitta" elettorale del candidato Venancio Mondlane, e relativi brogli (il "vincitore" Daniel Chapo ha messo a tacere il dissenso con metodi da dittatura militare), ha dissuaso i missionari dall'incontrarsi.

Anche perché in questi mesi il Paese è blindato, gli aeroporti sono stati chiusi e i militari sono posizionati ovunque per reprimere tentativi di manifestazione anche pacifica del dissenso. Il Mozambico non è un Paese sicuro. E di certo non è un Paese per giovani. Questa oramai è una verità; della quale però l'Europa (e l'Italia in primis) non vogliono prendere atto. La presenza di Total ed Eni a Cabo Delgado inoltre (altra verità da non scordare), prosegue da anni come se il Mozambico non fosse sull'orlo di una guerra civile e la guerriglia jihadista (che minaccia anche Nampula), non fosse stata apertamente dichiarata. Eppure la violenza delle milizie è ripresa ed è un fenomeno che procede ad ondate.

Se i nostri missionari hanno optato per un incontro *on-line*, rinunciando a vedersi dal vivo, significa che la tensione è davvero molto alta. Si tratta di una tensione politica e ar-

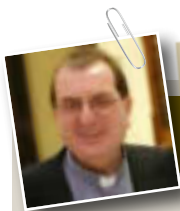


mata, che in ogni caso ha impedito lo spostamento per raggiungere Beira.

Il loro *zoom-meeting* di gennaio è stato preceduto dalla relazione in diretta del filosofo e pensatore mozambicano Severino Ngoenha che ha illustrato gli elementi di crisi e le possibili risposte da parte della Chiesa. Un intervento moderato, che ha suscitato reazioni accese. «La logica del più forte economicamente è quella che prevale nelle

soluzioni dei conflitti tra popoli – faceva notare nel contesto del *meeting* il *fidei donum* don Luca Trentin che vive a Beira –: lo vediamo in Ucraina, Palestina e altrove. La salvaguardia degli interessi dei più forti è ormai la direttrice delle scelte politiche (vedi il Piano Mattei che di fatto ha questa finalità)». E il Mozambico è emblematico di come la >>





OSSERVATORIO

MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicola*BUROCRAZIA SENZA
ANIMA E FILE FUORI DAGLI
UFFICI IMMIGRAZIONE

Ogni tanto riemerge nei media, come se si trattasse di una novità, la situazione che si crea in tutte le città italiane fuori dagli uffici immigrazione di Questure e Prefetture, da almeno 10 anni. Persone, di per sé già in condizioni di fragilità e incertezza, costrette a lunghe file, passando la notte all'addiaccio per conquistare l'accesso o la prenotazione per un appuntamento per svolgere pratiche che ovviamente sono molto importanti, a volte decisive per il loro futuro.

Non sembrano esserci motivi insuperabili. Si dice che non ci sia abbastanza personale amministrativo, che gli ambienti delle questure non siano attrezzati per far aspettare le persone all'interno degli uffici. Ma come mai in tutti questi anni non siamo riusciti ad affrontare il problema? Perché, semplicemente, almeno, non si attrezzano sale di attesa con macchinette per l'acqua e accesso ai bagni?

Qualche settimana fa è tornata a destare attenzione, preoccupazione e imbarazzo (lo speriamo) la situazione fuori dagli uffici di Torino. Ma tutti gli anni, come Fondazione Migrantes, all'interno del report "Il Diritto d'Asilo", dedichiamo uno spazio alle ricadute sulla vita e i diritti dei migranti del malfunzionamento della burocrazia.

A Roma, ad esempio, è accaduto di vedere davanti all'ufficio immigrazione di via Patini persone che, nonostante la notte trascorsa all'addiaccio per la richiesta d'asilo, finivano per essere precedute da altre. Come hanno riferito diversi operatori legali «vengono distribuiti dei ticket dal personale in loco, senza rispettare l'ordine di fila, concedendo l'ingresso a un numero estremamente esiguo e casuale di persone». Perché? Di fronte a situazioni senz'altro complesse, il modo di affrontarle, nell'impraticabilità di soluzioni ideali, fa tutta la differenza del mondo. Almeno questo.

*Direttore Fondazione Migrantes

Il presidente
del Mozambico,
Daniel Chapo.



logica del più forte stia avendo la meglio su tutto. Suscitando rabbia e dissenso.

UNA MICCIA ACCESA, RISCHIO
GUERRA CIVILE

«Il Mozambico è una miccia: molti stanno parlando di una possibile "primavera dell'Africa australe". Potrebbe innescarsi una rivolta anche in altri Stati», avverte parlando con il *Sir* da San Kizito nella diocesi di Gùrué, don Silvano Daldosso, missionario *fidei donum* a Verona, in Mozambico da quasi 18 anni. Questa è in generale l'opinione dei missionari schierati con il popolo mozambicano alle prese con una violenza interna molto pervicace. La repressione di piazza da parte di Daniel Chapo ha fatto un centinaio di morti tra i civili nel periodo tra dicembre e gennaio, oltre all'omicidio "eccellente" dell'avvocato di Mondlane stesso, il quale è stato costretto subito dopo a riparare in Sudafrica. Per poi rientrare in patria sotto scorta.

Il Paese sembra ridotto ad un clima da dittature sudamericane: servizi segreti, catture e arresti; spari in strada, giovani

sorvegliati a vista e denunciati. Non si vive più alla luce del sole. E si fatica a costruire un futuro. Questa è la descrizione che ci arriva direttamente dal campo. D'altra parte, la strada seguita dal governo di Maputo è in linea con quella dei Paesi dominati dalle destre a livello internazionale: «l'avanzare delle destre (e il presidente Trump degli Stati Uniti ne è un modello) presenta un decadimento della democrazia – ci spiega ancora don Trentin – così come l'abbiamo pensata negli anni passati». E questo in Mozambico porrebbe anche un serio quesito sull'opportunità o meno di schierarsi politicamente ed economicamente con i despoti.

L'Italia è presente più che mai nel Paese: il Piano Mattei le consente, tramite il braccio "buono" della politica estera, quello della Cooperazione allo sviluppo, di portare avanti il progetto Caam, Centro agroalimentare di Manica.

Roma è "chiamata" a costruire dalla A alla Z una infrastruttura (un grosso mercato) da consegnare chiavi in mano alla amministrazione mozambicana lo-



cale a Manica. All'apparenza nulla di male. Ma la logica che sta dietro questa operazione «è lontanissima da quella che dovrebbe animare tutti i progetti di Cooperazione allo sviluppo tra soggetti paritari», commenta un esponente della società civile.

ENI E SACE DALLA PARTE DEL POTERE

«Mentre si gettano nel contenitore del Piano Mattei progetti calati dall'alto e già datati – fa notare Simone Ogno di ReCommon, l'organizzazione di attivisti che ha pubblicato il report sul Piano Mattei a Manica –, operazioni come questa servono solo a distogliere l'attenzione dall'azione indisturbata di multinazionali energetiche e istituzioni finanziarie come Eni e Sace a Cabo Delgado, con il business degli idrocarburi a farla da padrone». E la *partnership* con un governo dal carattere sempre più autoritario e violento che avrà crescenti motivi per stringere accordi con l'Italia.

Inoltre, si evince dal report *“In Mozambico il Piano Mattei nasce già vecchio?”*, l'area sulla quale sorgerà il

Caam è un altro elemento soggetto a critica. Siamo nel corridoio di Beira, dove non si fa solo agricoltura.

Beira comprende anche «un oleodotto che trasporta il carburante nello Zimbabwe – si legge nel progetto originario della Cooperazione Italiana allo Sviluppo – Una *pipeline* petrolifera lunga 500 chilometri collega il porto di Beira alla città di Harare nello Zimbabwe, e garantisce l'approvvigionamento di petrolio estratto in Mozambico, in tutta l'Africa del Sud». «Non è ancora chiaro se il governo italiano pensi in qualche modo di inserirsi o di controllare questa rotta petrolifera», dice ReCommon. Ma il sospetto resta.

In questo contesto incandescente nel quale il *business* degli idrocarburi avanza, i nostri missionari discutono dell'opportunità di sostenere apertamente, e con iniziative concrete e dichiarazioni esplicite, un popolo in seria difficoltà. È arrivato il momento di farsi più prossimi alla classe media, ai giovani, agli oppositori e ai sostenitori di Mondlane. Si può mantenere un ruolo vigile? La risposta non è univoca ma di certo la Chiesa locale prende posizione. «I missionari non possono rimanere in silenzio», hanno detto alcuni di loro durante il *meeting*. I mozambicani soffrono una violazione totale dei loro diritti e della libertà di espressione e parola: hanno subito pressioni fortissime nella manifestazione del voto e sono stati repressi con la violenza nel momento in cui hanno deciso di sostenere il candidato di opposizione. Intere comunità poverissime nel Nord, sull'Oceano Indiano vengono cacciate dalle loro terre e sono costrette a subire l'avanzata dei miliziani affiliati all'Isis. È sufficiente tutto questo per dire basta e prendere una postura univoca intransigente e a favore dei poveri? □



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagniello*

UN MOVIMENTO CHE PARTE DAL BASSO

Il cammino sinodale che ha messo in “movimento” la Chiesa universale, giunto alla fase profetica, ha fatto emergere in modo significativo l'importanza dell'adozione (o riscoperta) di una postura missionaria. Papa Francesco ci ha spesso invitato a «porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”» (EG25).

Si tratta di una chiamata che si concretizza attraverso il coinvolgimento diretto e l'animazione della comunità, affinché ciascuno possa sentirsi chiamato a fare la propria parte. In questa dimensione, un esempio significativo è rappresentato dal progetto YEP (*Youth Engaged for Peace*), guidato da Caritas Libano con il supporto di Caritas Siria e Iraq. Il programma forma giovani leader capaci di costruire ponti di dialogo e risolvere conflitti in contesti segnati dalla guerra, dalla povertà e dall'esilio.

In Libano, la partecipazione è stata straordinaria. Giovani libanesi e siriani, molti dei quali rifugiati, collaborano fianco a fianco per alleviare le sofferenze delle comunità più vulnerabili. Le attività spaziano dalla distribuzione di generi alimentari alla riparazione di case, passando per la riqualificazione di spazi pubblici. Ma non si tratta solo di azioni materiali: è l'incontro tra culture, il dialogo tra storie di sofferenza, a rendere queste esperienze uniche.

Sentirsi in cammino, allora, vuol dire lasciarsi personalmente interpellare dagli altri e dalla realtà, per aprirsi, uscire, toccare con mano le periferie esistenziali dei nostri contesti. È in questo modo che la comunità tutta può diventare protagonista attiva di una trasformazione che parte dal basso e che, con la forza della partecipazione, può davvero cambiare il mondo.

*Direttore di Caritas italiana

Periferia di Luanda, capitale dell'Angola, uno dei Paesi più altamente indebitati al mondo.



Debito estero dei Pvs: un cappio al collo da “rimodulare”

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La questione del debito estero inesigibile, accumulato nel corso degli anni da parte dei Paesi in via di sviluppo, in particolare quelli africani, è un cappio alla gola. Difficilissimo da sciogliere. Anche solo usare il termine “cancellazione” o “remissione” del debito non è corretto e si presta ad una lettura troppo semplicistica del fenomeno.

Più giusto sarebbe parlare di “conversione” dei debiti inesigibili, laddove sia possibile: ossia trasformarne una parte, quella dovuta ai governi, tramite strategie di riconversione e rimodulazione finanziaria, usando molta creatività e molta cooperazione.

Anzitutto, i debiti contratti dai Paesi poveri non sono solo soldi dovuti ai governi di altri Paesi, ma sempre più spesso si tratta di enormi cifre da restituire ad intermediari privati, a società finanziarie straniere e *off-shore*, a fondi di *private equity*, e prestatori che fanno capo a privati senza scrupoli o con margini di negoziazione praticamente inesistenti.

«I prestiti ottenuti da Paesi come la Cina, e da creditori privati, presentano tassi di interesse molto più elevati rispetto ai debiti pubblici o multilaterali, rendendo la situazione finanziaria ancora più gravosa», spiega un documento della Focsiv.

Nonostante i Paesi in via di sviluppo abbiano infatti livelli di rapporto debito/pil inferiori rispetto ai Paesi del

«Non ci sono solo i governi e gli enti multilaterali tra i prestatori di denaro pubblico ai Paesi poveri. Ma sempre più spesso gruppi finanziari e *private equity* che non hanno alcuna intenzione di cancellare i debiti. Cosa fare allora? Intanto sensibilizzare i nostri governi. Come?»

G7, il rischio percepito più elevato rende il servizio sul debito molto più costoso.

Basti pensare, come svelano i dati contenuti in un dossier della Banca Mondiale, che «i Paesi in via di sviluppo lo scorso anno hanno speso una cifra re-

cord di 1,4 trilioni di dollari in servizio sul debito estero, poiché i costi di interesse sul debito contratto nel 2023 sono stati i più elevati degli ultimi 20 anni».

INTERESSI USURAI

Gli interessi sono lievitati di un terzo fino a 406 miliardi di dollari, "spremendo" all'inverosimile la spesa pubblica, già all'osso in molti Paesi, in settori cruciali per lo Stato, come quello della salute, dell'istruzione e dell'ambiente

Uno dei più altamente indebitati al mondo è l'Angola, nell'Africa subsahariana.

«Il 60% del nostro Pil viene usato per

il servizio sul debito. E gran parte di questi debiti sono contratti con la Cina». Ci spiega padre Júlio Candeeiro, missionario domenicano in prima linea per la difesa delle comunità rurali che vivono a ridosso delle miniere di diamanti a Luanda.

Più il Paese cresce, dal punto di vista macroeconomico, più la povertà esplode. Più aumentano gli investimenti nelle miniere di diamanti e giacimenti di petrolio, più le comunità perdono dignità. A fronte di tutto questo, cosa fare per alleviare il peso del debito che incombe sulle economie più fragili? «Bisogna essere davvero obiettivi - dice Riccardo Moro, economista tra i promotori della Campagna per il Giubileo,

voluta dalla Cei (vd box) - Le condizioni sono diverse rispetto a 25 anni fa!

Nonostante le regole, alcuni prestatori spregiudicati hanno cominciato a concedere soldi facili a *leader* altrettanto spregiudicati, soprattutto nelle zone in cui si concentrano risorse minerarie di interesse strategico per le economie progredite».

Quindi, l'indebitamento è aumentato di nuovo, «con la differenza rispetto al 2000 che ora spesso i creditori non sono più i governi o il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale», ma per l'appunto grandi *equity* e gruppi finanziari.

Ciò significa che i soldi prestati vanno ai più ricchi tra i poveri e indebitano le masse.

Già riuscire ad incidere sui governi occidentali, sensibilizzandoli rispetto alla rimodulazione dei debiti dovuti dai Paesi poveri, può essere un importante passo in avanti. Come dire, sulle grandi società finanziarie possiamo fare poco o nulla, ma sui nostri governi abbiamo il dovere di incidere e anche un certo margine di manovra. Questo dice Moro. Ad esempio, pensando di trasformare una parte del credito fornito in progetti di sviluppo da impiegare nella spesa pubblica dei Paesi poveri. Anziché farsi restituire tutti i soldi, i governi possono esigere che la cifra del debito "condonato" sia usata per lo sviluppo. Questa è Cooperazione allo Sviluppo sana.

«Cancellare il debito finanziario sarebbe una delle forme più dirette per affrontare anche le conseguenze del debito climatico», ci spiega un missionario come padre Dario Bossi, comboniano che opera in Brasile.

Perché in America latina, «si privilegiano gli investimenti che generano riscaldamento globale. Il debito climatico impone alle popolazioni del Sud del mondo il peso di conseguenze legate all'emissione di carbonio nell'atmosfera».

“CAMBIARE LA ROTTA: TRASFORMARE IL DEBITO IN SPERANZA”

Promossa da vari enti, tra cui la Fondazione Missio, la Campagna “Cambiare la rotta. Trasformare il debito in speranza” è una mobilitazione per la cancellazione del debito dei Paesi poveri, che ha preso avvio all'inizio dell'anno giubilare. L'iniziativa risponde all'invito che papa Francesco ha fatto al mondo intero, in merito all'urgenza di condonare i debiti e di promuovere modelli economici basati sulla giustizia e la solidarietà.

La remissione del debito, ispirata alla tradizione giubilare del popolo ebraico, viene presentata come un passo essenziale per liberare i popoli oppressi da legami economici iniqui che soffocano il presente e ipotecano il futuro, evidenziando il legame tra debito economico e debito ecologico. La Campagna è promossa da Acli, Agesci, Aimec, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Comunità Papa Giovanni XXIII, CVX Comunità di Vita Cristiana, Earth Day Italia, Focsiv ETS, Fondazione Banca Etica, MCL, Missio, Movimento dei Focolari Italia, Pax Christi, Sermig.

Per le diverse e numerose realtà promotrici, il profondo significato del Giubileo 2025 è la liberazione dell'uomo e dei popoli, promuovendo giustizia e pace. Per questo occorre riformare e trasformare un sistema economico che non funziona, che crea concentrazione di potere e disuguaglianze a danno dei più vulnerabili e dell'intero pianeta, la nostra Casa comune.

«La crisi sistemica che caratterizza il nostro tempo - si legge nella presentazione della Campagna - contraddistinto da povertà crescente, migrazioni forzate e squilibri ambientali, chiede soluzioni che si inseriscano in una visione di giustizia globale, come: investire nella giustizia climatica e sociale; superare le disuguaglianze attraverso modelli di sviluppo sostenibili; rafforzare le politiche di aiuto pubblico allo sviluppo e l'*advocacy* per riforme strutturali».

Per maggiori info: www.cambiarelarotta.it



Chiara Pellicci

Pellegrinaggio mariano a Baromari
diocesi di Mymensingh.



PADRE GIOVANNI GARGANO, SAVERIANO IN BANGLADESH

Asha è annuncio e vita per tutti

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Asha nella lingua bengalese, significa "speranza". Ma la traduzione più vicina alla realtà è quella che si cala nella vita delle persone. È l'impegno costante di padre Giovanni Gargano, missionario Saveriano in Bangladesh da 18 anni: «essere non solo pellegrini di speranza, ma soprattutto testimoni. È la grande sfida che in questo Paese facciamo nostra, giorno dopo giorno».

Padre Giuà, come lo chiamano tutti da quando nel 1988 è entrato nella comunità saveriana di Desio («eravamo in due con lo stesso nome»), è originario di Salerno, dove ha maturato la scelta di farsi missionario «frequentando il

gruppo giovanile, i campi di lavoro, le scuole di preghiera e il territorio». A 30 anni, nel 1998, l'ordinazione sacerdotale, poi il servizio come animatore missionario e vocazionale a Desio e a Salerno e, nel 2007, la partenza per «un cammino in cui il Signore mi ha sempre accompagnato, fin da quando ho sentito il desiderio di essere dono per gli altri».

Il Bangladesh è diventato la sua seconda casa: il luogo in cui «si sta creando un'unica famiglia e tutti possono sentirsi accolti». Si riferisce alla varietà di culture presenti nella diocesi di Mymensingh, dove - oltre al gruppo tribale dei *Mandi* che rappresenta la maggioranza - vivono *Santal*, *Urai*, *Pahari*, *Chakma* e *Tripura*. «Stiamo diventando una comunità mista, e questa è una

La speranza declinata nelle lingue della missione nella diocesi di Mymensingh, dove vivono Mandi, e altri gruppi etnici. *Asha* ripete padre Giovanni Gargano, Saveriano in Bangladesh da oltre 18 anni alla gente tra cui testimonia il Vangelo.

ricchezza che favorisce la conoscenza reciproca».

In quella zona, a 70 chilometri dalla capitale, vivono soprattutto gli operai del settore tessile e della ceramica. Molto forte anche il campo delle costruzioni. Infine, a Dhaka, abitata da più di 20 milioni di abitanti, le donne lavorano nei *beauty parlour* (centri estetici) o come infermiere.

«Di fatto, nella nostra Missione di Noluakuri, molti vengono a lavorare nelle fabbriche», dice il missionario, spiegando



Padre Giovanni Gargano, missionario Saveriano in Bangladesh, con alcuni cristiani nella Missione di Noluakuri.

che lo sviluppo industriale e in particolare la lavorazione della pelle, oltre ad aver soppiantato quasi del tutto l'attività agricola ancora praticata nei villaggi, è causa di due gravi problemi: l'inquinamento dei fiumi e lo smaltimento dei rifiuti.

A ciò si aggiunge una forte corruzione. In attesa delle prossime elezioni politiche, attraverso le quali «la gente spera in un governo che si impegni a far crescere il Paese», la Chiesa del Bangladesh fa la sua parte e si fa prossimo.

«Ci sono diversi progetti educativi, di sanità, agricoltura, in collaborazione

con la Caritas ed altre istituzioni cattoliche. Anche l'Opera di San Vincenzo è molto attiva e le suore di Madre Teresa svolgono un ruolo importante tra i poveri. Poi, ogni congregazione religiosa mette in atto iniziative per sostenere le situazioni locali». Padre Giuà racconta di essersi inserito bene e di vivere in comunione con il clero locale, che è molto giovane. Le sue giornate da parroco, nei tre villaggi della Missione, trascorrono tra visite ad ammalati, scuola, corso tecnico della Caritas e gruppi di catechesi, in una diocesi in cui il Vangelo è stato annunciato ma va sempre rinnovato.

Soprattutto, si mette in ascolto. «Essere pellegrini di speranza in Bangladesh si concretizza nell'essere vicini alla gente, in un atteggiamento di dialogo e accoglienza. Significa entrare nelle case

per pregare, per offrire l'occasione di un incontro in cui poter condividere le gioie e le tristezze della propria vita». Anche la strada o una sala da the diventano luoghi «per essere segno della presenza di Dio, pur tra il frastuono dei clacson; per incoraggiare i giovani a vivere in pienezza; per immergersi nel mondo di chi lotta ogni giorno per un piatto di riso». In un Paese così sovrappopolato, con 174 milioni di abitanti, e che si è reso indipendente da poco più di 50 anni, serve «far nascere germogli di speranza non solo per pochi», in nome della fraternità universale.

«Per me, essere missionario in Bangladesh è testimoniare che Dio è Padre di tutti e ama tutti e, nello stesso tempo, donare loro quella speranza che libera il cuore».

Sotto:

Padre Giovanni e Anna Paola Turco, membro del Consiglio nazionale dei Laici Saveriani.



UNA PICCOLA CHIESA CHE PARLA DI SPERANZA

A gennaio, è stato inaugurato l'Anno Giubilare nelle otto diocesi del Bangladesh. Nella cattedrale di Dhaka, erano presenti centinaia di fedeli, espressione di una comunità in cammino da più di 500 anni. La diffusione del Vangelo si deve, infatti, all'ingresso dei primi mercanti portoghesi a Chittagong nel 1517 (a Sud, nella zona di Ishoripur, nel 1600). Nel Paese, a maggioranza islamica, sono 400mila i cattolici presenti; i cristiani rappresentano l'1% della popolazione.

Padre Giuà, anche pensando «al clima politico attuale e alle continue manifestazioni di protesta», ci parla di «una Chiesa in minoranza che testimonia la speranza cristiana e dialogo con le altre religioni».



Cristiani, gente di primavera

Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it

Grandi orizzonti e grandi impegni aspettano gli uomini e le donne di speranza che in questo anno giubilare vivono l'*ad gentes* come "Missionari di speranza tra le genti".

I missionari sono veri e propri «artigiani di speranza e restauratori di un'umanità spesso distratta e infelice». A loro è affidato il mandato di animare le comunità cristiane che possono essere «segni di nuova umanità in un mondo che, nelle aree più sviluppate, mostra sintomi gravi di crisi dell'umano» scrive papa Francesco nel messaggio per la prossima Giornata missionaria mondiale che si svolgerà il 19 ottobre prossimo dal titolo "Missionari di speranza tra le genti".

Nell'anno del primo Giubileo ordinario del Terzo Millennio dopo quello del Duemila, lo sguardo è rivolto a Cristo «compimento della salvezza per tutti, particolarmente per coloro la cui unica speranza è Dio». È lui il «divino Missionario della speranza, modello supremo di quanti lungo i secoli, portano avanti la missione ricevuta da Dio anche nelle prove estreme». Il messaggio si rivolge a tutta la Chiesa in uscita ed in particolare ai «missionari e missionarie *ad gentes*, che, seguendo la chiamata divina, siete andati in altre nazioni per far conoscere l'amore di Dio in Cristo... La vostra vita è una risposta concreta



al mandato di Cristo Risorto, che ha inviato i discepoli ad evangelizzare tutti i popoli». Nel messaggio si legge anche: «Pur dovendo affrontare, da un lato, persecuzioni, tribolazioni e difficoltà e, dall'altro, le proprie imperfezioni e cadute a causa delle debolezze dei singoli membri» la Chiesa è costantemente spinta dall'amore di Cristo a «procedere unita a lui in questo cammino missionario e a raccogliere, come lui e con lui, il grido dell'umanità, anzi, il gemito di ogni creatura in attesa della redenzione definitiva». Forte è il richiamo del papa al rinnovamento per «essere non una Chiesa statica, ma una Chiesa missionaria, che va con il Signore lungo le strade del mondo» camminando sulle orme di «Gesù per diventare, con lui e in lui, segni e messaggeri di speranza per tutti, in ogni luogo e circostanza che Dio ci dona di vivere». Compito dei battezzati tutti >>





è quello di far risplendere la sua speranza in ogni angolo della terra, trasmettendo la speranza della Buona Notizia e condividendo le concrete condizioni di vita di coloro che incontrano e diventando così «portatori e costruttori di speranza».

La speranza in Cristo, segno identitario dei battezzati è la risposta più efficace a molti mali del nostro tempo. «Sta venendo meno, nelle nazioni più avanzate tecnologicamente, la prossimità: siamo tutti interconnessi, ma non siamo in relazione» e «l'efficientismo, l'attaccamento alle cose e alle ambizioni ci inducono ad essere centrati su noi stessi e

incapaci di altruismo». Perché l'umanità ritrovi il senso di comunità è importante compiere «le azioni indicate nella Bolla di indizione del Giubileo, con particolare attenzione ai più poveri e deboli, ai malati, agli anziani, agli esclusi dalla società materialista e consumistica. E a farlo con lo stile di Dio: con vicinanza, compassione e tenerezza, curando la relazione personale con i fratelli e le sorelle nella loro concreta situazione. Spesso, allora, saranno loro a insegnarci a vivere con speranza».

Nella società moderna, l'appartenenza alla Chiesa non è mai



una realtà acquisita una volta per tutte. Perciò, è scritto ancora nel messaggio, l'azione missionaria di trasmettere e formare la fede matura in Cristo è «il paradigma di ogni opera della Chiesa» un'opera che «richiede comunione di preghiera e di azione. Insisto ancora su questa sinodalità missionaria della Chiesa, come pure sul servizio delle Pontificie Opere Missionarie nel promuovere la responsabilità missionaria dei battezzati e sostenere le nuove Chiese particolari». Tocca ai cristiani, definiti «gente di primavera» condividere lo zelo, la determinazione e la pazienza, requisiti che per papa Francesco permettono di

lavorare con fiducia «nel vasto campo dell'evangelizzazione del mondo». Gli uomini e donne di preghiera che vivono l'*ad gentes* come persone che sperano perché pregano, come sottolineava il venerabile cardinale Van Thuan, che ha mantenuto viva la speranza nella lunga tribolazione del carcere grazie alla forza che riceveva dalla preghiera perseverante. «Non dimentichiamo che pregare è la prima azione missionaria e al contempo la prima forza della speranza...Rinnoviamo perciò la missione della speranza a partire dalla preghiera, soprattutto quella fatta con la Parola di Dio».



Miniere d'oro e terra

Comunità vulnerabili sfrattate dal business di multinazionali dell'oro come la *Barrick Gold* che, in vari Paesi latinoamericani come in Repubblica Dominicana, non si fa scrupolo di invadere i territori contesi con l'appoggio della polizia.

Ha il volto ricoperto di sangue padre Jhonny Durán, prete della parrocchia del Santo Curato d'Ars, nella provincia di Sánchez Ramírez che fa parte dell'arcidiocesi di La Vega. Siamo nella Repubblica Dominicana dove Cristoforo Colombo, nel 1494, costruì un piccolo Forte che oggi è diventato la città di Concepción de la Vega o, più semplicemente, La Vega. Lo scorso mercoledì 9 gennaio, all'alba, padre Jhonny è stato picchiato dalla polizia e dall'esercito. Il motivo? Quando questo prete coraggioso ha visto la violenza con cui le forze dell'ordine sfrattavano dalle loro ter-

re 1.200 famiglie delle comunità locali, si è messo in mezzo con altri quattro sacerdoti, ricevendo per risposta manganellate. Le terre espropriate a forza sono quelle su cui la multinazionale canadese *Barrick Gold*, la seconda maggiore al mondo nell'estrazione di oro, vuole costruire una diga di stoccaggio per la purificazione aurifera nella comunità di El Naranjo. «È stato un disastro, la polizia è venuta qui per sopraffare ed attaccare questa gente» ha denunciato il prete con il sangue sulla fronte al quotidiano locale *Listín Diario*. Padre Jhonny ha spiegato che cercava di instaurare



A fianco:

I contadini di Maimon e Cotuí scesi in piazza per manifestare contro il governo e la compagnia mineraria Barrick Gold.

nità vulnerabile» rammaricandosi che né la multinazionale né il governo «abbiano tenuto nel debito conto la mediazione offerta tempestivamente da cinque sacerdoti presenti nelle comunità».

VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

Per la Conferenza episcopale dominicana «episodi come quelli di gennaio caratterizzati dall'uso sproporzionato della forza, dalla violazione dei diritti umani e dal mancato rispetto della dignità delle persone, in cui sono rimasti feriti due sacerdoti e diverse persone delle comunità, sono inaccettabili in uno Stato di diritto che dovrebbe garantire la giustizia, la pace, e il rispetto dei suoi cittadini, soprattutto dei più poveri e vulnerabili. È urgente dire di no alla strategia della paura» conclude il comunicato dei vescovi.

Anche la Commissione di ecologia integrale dell'America Latina e dei Caraibi-Ceilac, affiliata al Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico-Celam, è intervenuta con fermezza, condannando la «brutale repressione» che ha creato «uno stato di incertezza e violenza generalizzata nelle comunità».

L'obiettivo a lungo termine della multinazionale canadese che, con il più grande investimento straniero mai fatto finora in Repubblica Dominicana, ha acquisito nel 2006 la concessione per 25 anni della miniera di Pueblo Viejo con una riserva stimata di 600 tonnellate di oro, è quello di estendere fino al 2043 la vita utile della miniera di Cotuí, nella provincia di Sánchez Ramírez e di aumentare la sua produzione. Nonostante i conflitti tra la *Barrick Gold*, i suoi lavoratori sottopagati e gli abitanti delle comunità vicine siano ricorrenti da tre lustri, anche se non con la stessa violenza del 9 gennaio scorso. Le proteste dei lavoratori per i diritti del lavoro e le denunce di inquinamento ambientale sono >>

e espropriate

un dialogo tra le parti ma che i membri di esercito e polizia hanno aggredito tutti. «Seguendo gli ordini della *Barrick Gold* sono venuti nelle comunità e le hanno invase con violenza», ha detto, spiegando che la protesta era iniziata «con i contadini che avevano le mani alzate, perché queste comunità sono disarmate» ma le truppe antisommossa hanno attaccato con bombe lacrimogene, ferendo decine di persone. «Siamo qui solo con il desiderio di essere ascoltati», aveva esordito padre Johnny rivolgendosi alle forze dell'ordine prima che la signora Juana Barceló (dal 2022 presi-

dente della multinazionale in Repubblica Dominicana) gli rispondesse che «*Barrick Gold* entra comunque, perché qui siamo l'autorità assoluta». «Stanno uccidendo le comunità», ha aggiunto il prete in un video diventato virale su internet, mentre esercito e polizia sparavano gas lacrimogeni e distribuivano manganellate contro tutti. L'esproprio ha lasciato oltre cinquemila persone senza casa, inducendo l'arcidiocesi di La Vega a condannare che «le autorità governative abbiano usato la forza militare a beneficio di *Barrick Gold*, usando il potere per calpestare ed intimidire una comu-

infatti state ricorrenti nelle lotte comunitarie contro le attività di questa multinazionale dal 2010, come sottolinea l'Osservatorio Sociale dell'America Latina nella sua pubblicazione "Cronologia del Conflitto Sociale".

LICENZE ESTRATTIVE

Sia chiaro, espropriare i contadini delle loro terre per metterli a tacere ed espandere le attività estrattive delle multinazionali, siano esse canadesi o cinesi (soprattutto in Nicaragua, Ecuador e Perù) o di qualsiasi altro Paese, è purtroppo molto comune in America Latina e nei Caraibi. Ma non solo in questa parte di mondo, basti pensare all'Africa dove, tra l'altro, a metà gennaio di quest'anno proprio la *Barrick Gold* è stata costretta a sospendere tutte le sue operazioni minerarie in Mali, dopo che il go-



verno locale gli ha sequestrato circa tre tonnellate di oro per non avere pagato le tasse dovute.

Tornando all'America Latina tra le altre comunità più colpite dall'estrazione mineraria ci sono innanzitutto i popoli mesoamericani di Chiapas, Messico, Guatemala, El Salvador.

Con la loro resistenza negli ultimi due anni le comunità del Chiapas sono riuscite a far

cancellare 66 permessi estrattivi «soprattutto perché le compagnie minerarie non hanno rispettato le procedure, non hanno pagato le tasse né fornito rapporti sulla loro attività», denuncia la Rete Messicana delle Persone Colpite dall'Estrazione Mineraria, sottolineando che ne rimangono in vigore ancora 45.

Nel confinante dipartimento di Huehuetenango, in Guatemala, decine di comunità sono sul piede di guerra per impedire lo sfruttamento di oro, nichel, argento, zinco e altri metalli rari alle multinazionali, che in tutto hanno già 36 licenze. In El Salvador, grazie soprattutto alla Chiesa cattolica, è ricominciata la lotta per impedire al presidente Nayib Bukele di imporre la nuova legge mineraria da lui proposta ed approvata lo scorso 23 dicembre dal Parlamento, che controlla. Dal 2017 nel Paese centroamericano l'estrazione è vietata e la Conferenza episcopale di El Salvador ha lanciato una raccolta di firme e indetto giornate di digiuno e preghiera per evitare che adesso ricominci. «Non possiamo rimanere passivi di fronte alle conseguenze lasciate dalle estrazioni minerarie, che fanno soffrire il popolo e la natura» hanno denunciato i vescovi, aggiungendo che «è necessario vietare ogni estrazione mineraria perché sarebbe un nuovo flagello per la gente».



Sotto:

Padre Jhonny Durán, ferito dalle forze dell'ordine durante l'esproprio delle terre alle comunità locali per la costruzione di una diga di stoccaggio della Barrick Gold.



PER SEMPRE CON NOI



LA FONDAZIONE MISSIO FA MEMORIA DEI MISSIONARI UCCISI PERCHÉ IL LORO ESEMPIO CONTINUI A DARE NUOVI FRUTTI PER L'EVANGELIZZAZIONE. NELLA GIORNATA DEL 24 MARZO RICORRE L'OMICIDIO DEL VESCOVO DI EL SALVADOR SAN OSCAR ROMERO NEL 1980, E SI RICORDANO UOMINI E DONNE AL SERVIZIO DEL VANGELO CHE HANNO AFFRONTATO IL MARTIRIO.

LO SOTTOLINEANO DON GIUSEPPE PIZZOLI, DIRETTORE DI MISSIO, ED ELISABETTA VITALI, RESPONSABILE MISSIO GIOVANI. LEGGENDO IL REPORT ANNUALE DELL'AGENZIA *FIDES* SCOPRIAMO NUOVE STORIE E, GRAZIE AL MATERIALE PREPARATO DA MISSIO, SI ANIMANO LE VEGLIE E CELEBRAZIONI LITURGICHE PER LA GIORNATA.

Di **Miela Fagiolo D'Attilia** - m.fagiolo@missioitalia.it

Elisabetta Vitali - e.vitali@missioitalia.it

Massimo Angeli - angelim@tiscali.it

Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it

Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it

Beata Leonella Sgorbati,
missionaria della Consolata, uccisa
nel 2006 a Mogadiscio in Somalia.

INTERVISTA A DON GIUSEPPE PIZZOLI

OLTRE LA MORTE, LA SPERANZA

«**A**bbiamo ancora bisogno di testimonianze di fede forti. In un mondo sempre più secolarizzato, le scelte coraggiose e controcorrente di missionari e missionarie incarnano una forza che va oltre la vita terrena, oltre la morte. Proprio per la chiarezza di questo messaggio, la Giornata dei missionari martiri è vissuta intensamente dai giovani». Così don Giuseppe Pizzoli, direttore generale di Missio, introduce il tema della Giornata del 24 marzo. «Andate e inviate» è lo slogan scelto quest'anno, in linea con la parabola di Matteo del banchetto del re che

ha animato lo scorso Ottobre missionario, in cui i servi inviati vengono scacciati, insultati e anche uccisi. Una prefigurazione delle persecuzioni che missionari e missionarie si trovano a dover affrontare nella fedeltà al mandato ricevuto.

La Giornata di preghiera, digiuno e memoria promossa da Missio Giovani ricorda chi ha dato la vita per il Vangelo, senza dimenticare la speranza che illumina di fede anche il dolore e il pianto. «Sappiamo che il martirio è una sofferenza – sottolinea don Pizzoli –; anche per i parenti, perdere una persona cara in maniera violenta è

sempre una sfida pesante per l'intera comunità. Ma la testimonianza dei martiri è sempre stata molto feconda, perché semente di nuovi cristiani. Alla tristezza per la sofferenza si accompagna la speranza che la persecuzione non ostacoli l'evangelizzazione, ma al contrario la rafforzi. In questo senso questa Giornata si inserisce nel contesto dell'anno giubilare, perché i martiri sono testimoni di quella speranza che dà il coraggio e la forza di affrontare questa umana sconfitta. La fiducia in un Dio che è più forte di ogni male, che attraverso la passione, morte e risurrezione per-



SOPRA:

La cerimonia di Beatificazione di don Pino Puglisi, il 25 maggio 2013 al Foro italico di Palermo.

mette di affrontare il martirio non con tristezza o disperazione, ma con coraggio, guardando in faccia il dolore. Ricordo don Pino Puglisi, ucciso al quartiere Brancaccio di Palermo nel 1993 dai sicari mafiosi, che, quando fu bloccato dai suoi assassini, disse: "me lo aspettavo". Parole fortissime, che dicono che don Puglisi era cosciente che un agguato del genere poteva capitare, ma che, nonostante tutto ha continuato a vivere quotidianamente la sua missione con la massima serenità e naturalezza».

La fedeltà al Vangelo è il *trait d'union* che lega le storie dei missionari sulla frontiera tra la vita e la morte. Nonostante situazioni di estremo pericolo. «Alcuni anni fa ad esempio – ricorda il direttore di Missio –, ho visitato il Nord del Mozambico, dove ho incontrato alcune suore che avevano vissuto l'epoca della guerra civile. Ho ascoltato i loro racconti ve-

ramente da far accapponare la pelle. Mi ha colpito la loro forza nel dire: "questa è la nostra gente, la gente che ci è stata affidata dal Signore, non la abbandoniamo, qualsiasi sia il pericolo. Continuiamo ad accompagnarla perché questa è la nostra missione"».

Molte volte abbiamo saputo i dettagli del martirio di missionari e missionarie attraverso i compagni di fede – religiosi, catechisti, laici – che erano accanto a loro nel momento cruciale.

Le testimonianze raccontano di parole di pace, di abbandono alla volontà di Dio, di perdono, come suor Leonella Sgorbati colpita a morte nel 2006 in Somalia, che ha pronunciato con grande serenità la parola "perdono" tre volte prima di spirare. «Sono uomini e donne che hanno vissuto il mar-

tirio, la morte come un evento che fa parte della vita. Come una circostanza, che non è assolutamente imprevista, non ricercata, ma già, per così dire in "bilancio preventivo". Pensiamo alla testimonianza di servizio delle sei suore morte durante l'epidemia



Don Giuseppe Pizzoli, direttore generale di Missio.

Suor Clarangela Ghilardi, morta di Ebola a Kikwit.



di Ebola a Kikwit in Repubblica Democratica del Congo il 14 maggio 1995, dichiarate venerabili nel 2021. Restarono a curare i loro bambini in ospedale e morirono come loro tra atroci sofferenze, dando un grande esempio di servizio e di amore. Il loro esempio non va dimenticato».

Non esiste solo il martirio in *odium fidei*, il panorama delle storie personali è molto più ampio. Ogni sacrificio porta un segno particolare, come spiega don Pizzoli: «Si tratta di uomini e donne che non esitano a mettere a rischio la propria vita, anche nelle situazioni di maggiore pericolo, come guerre, violenze, malattie, catastrofi ambientali. A volte i missionari e le missionarie pagano con la vita la violenza quotidiana dei Paesi in cui vivono: restano vittime di percosse e rapine, a volte anche solo per pochi spiccioli e il cellulare». È capitato anche ad alcuni tra i sacerdoti citati dal martirologio dell'*Agenzia Fides* che quest'anno elenca 13 nuovi nomi. Ma come può percepire il martirio dei missionari chi non è credente? «Umanamente si chiama eroismo, cristianamente si chiama martirio. E ci sono tanti personaggi uccisi che ci interrogano per i valori, il servizio e la fedeltà al loro impegno».

Miela Fagiolo D'Attilia

L'IMPEGNO DI MISSIO GIOVANI

TESTIMONI CREDIBILI DEL VANGELO

La Giornata dei Missionari Martiri, nella quale si ricordano i missionari che hanno donato la loro vita al servizio del Vangelo e del prossimo, è nata nel 1992 dall'intuizione del Movimento Giovanile Missionario delle Pom, colpito dalla vita e dall'esempio di sant'Oscar Romero, assassinato il 24 marzo 1980 durante la celebrazione della messa. La sua figura affascina ancora oggi i giovani che ogni anno animano questa Giornata, come occasione, da un lato per ricordare quei missionari caduti nel loro im-

pegno a servizio delle comunità, dall'altro per guardare alle loro storie come esempio di una vita vissuta alla luce del Vangelo. Ciò che rende la testimonianza di questi missionari vera e valida agli occhi dei giovani è la loro credibilità: la loro fede non è vissuta solo a parole, ma con le azioni e la vita concreta e quotidiana. Per questo le storie di questi testimoni sono di ispirazione per i giovani che sono in ricerca di verità, concretezza e di un modello che possa farli riflettere sulla loro vita e le loro scelte.

Anno dopo anno questa giornata è sempre più vissuta e sentita dai giovani e dalle comunità come un'occasione per ricordare i missionari uccisi o morti durante il loro apostolato, e per rinnovare l'impegno di ciascuno nel rendere il Vangelo vita concreta e quotidiana, dandone così testimonianza nel lavoro, nella scuola, nelle università, tra gli amici e i familiari e nella nostra società.

Sono molteplici le iniziative che i giovani propongono durante la giornata, prendendo spunto anche dal materiale proposto ogni anno da Missio Giovani: momenti di preghiera, veglia, riflessioni, testimonianze ma anche occasioni di confronto attraverso il cineforum. Con creatività i giovani si fanno essi stessi missionari nella loro realtà, come ad esempio i giovani della diocesi di Chiavari, che si incontrano il sabato sera per le strade della città, animando una serata di spiritualità e testimonianza e uscendo dalle chiese per incontrare le persone.

In questa giornata di spiritualità, fraternità e solidarietà, che ognuno vivrà in modi diversi nelle proprie comunità, ci uniamo insieme nella preghiera per tutti i missionari, soprattutto per coloro che hanno perso la vita nel servizio al Vangelo e alle persone prossime.

Elisabetta Vitali



REPORT AGENZIA FIDES 2024

VITE DI “ORDINARIA” MISSIONE

Padre Christophe
Komla Badjougou



e in America: cinque in entrambi i continenti. In particolare, in Africa sono stati uccisi sei uomini (due in Burkina Faso, uno in Camerun, uno nella Repubblica Democratica del Congo, e due in Sud Africa); cinque in America (uno in Colombia, uno in Ecuador, uno in Messico, uno in Honduras e uno in Brasile) e due in Europa (uno in Polonia, e uno in Spagna). Tra gli operatori pastorali uccisi nel 2024 figurano tra gli altri anche Edmond Bahati Monja, coordinatore di *Radio Maria* a Goma in Repubblica Democratica del Congo, e Juan Antonio López, coordinatore della pastorale sociale della diocesi di Trujillo e membro fondatore della pastorale di ecologia integrale in Honduras. Diversi sacerdoti sono rimasti vittime di rapine a mano armata come padre Christophe Komla Badjougou, *fidei donum* della Chiesa togolese a Yaoundé, e don Ramon Arturo Montejo Peinado a Buenavista in Colombia.

Dal 2000 al 2024 il totale dei missionari uccisi conta 608 vittime. «Questi fratelli e sorelle possono sembrare dei falliti, ma oggi vediamo che non è così. Adesso come allora, infatti, il seme dei loro sacrifici, che sembra morire, germoglia, porta frutto, perché Dio attraverso di loro continua a operare prodigi, a cambiare i cuori e a salvare gli uomini» (Papa Francesco, 26 dicembre 2023, festa di Santo Stefano protomartire).

M.F.D'A.

La morte violenta come evento straordinario che irrompe all'improvviso in una vita di “ordinaria” fedeltà al Vangelo. Molti dei 13 missionari e operatori pastorali uccisi nel 2024 hanno perso la vita mentre erano intenti a svolgere le loro quotidianità tra opere pastorali e attività ecclesiali. Il report annuale dell'*Agenzia Fides* racconta di missionari e missionarie morti in modo violento usando il termine “martiri”, nel suo significato etimologico di “testi-

moni”. «Fare memoria ogni anno dei missionari e degli operatori pastorali uccisi vuol dire riconoscere e celebrare questo mistero imparagonabile di gratuità» scrive Gianni Valente, direttore dell'*Agenzia Fides*, spiegando che «ogni confessione di fede offerta fino al dono della propria stessa vita avviene non come eroica prestazione umana, ma solo in forza dello Spirito Santo». Dei 13 missionari in elenco, otto sono religiosi e cinque laici. Il numero più alto delle vittime si registra in Africa



PROGETTO CUBA

PER I RAGAZZI DI MATANZAS

Sarà Cuba, Paese oramai caduto in una profonda crisi economica, il luogo in cui si realizzerà il nuovo progetto di Missio Giovani legato alla Giornata dei Missionari Martiri. "Giovani missionari, seminatori di speranza", titolo dell'intervento che sarà realizzato nella diocesi di Matanzas, città a 100 chilometri da L'Avana, dove i frati Francescani Conventuali hanno una delle due loro comunità presenti sull'Isola caraibica. «È ascoltando i loro racconti, ed in particolare quelli di padre Luigi Moretti, superiore della missione francescana a Cuba, che ci siamo decisi a destinare a loro le offerte che saranno raccolte

nel corso della prossima Giornata dei Missionari Martiri, il cui slogan, quest'anno, sarà "Andate ed invitate" - spiega Elisabetta Vitali responsabile Missio Giovani -. Il Paese soffre una profonda crisi economica e sociale, sempre più giovani cercano di fuggire in ogni modo dall'isola perché per loro lì non c'è futuro, e la stessa Chiesa è costretta a muoversi in un contesto molto delicato».

I dati del Paese non lasciano dubbi sulla recessione che attanaglia Cuba, dopo il 2023 si è chiuso con una contrazione del Pil dell'1,9% ed un'inflazione che ha raggiunto addirittura il 31%. La *libreta*, la tessera annonaria

che permette di acquistare gratuitamente generi alimentari, è sempre più "leggera". *Blackout* e razionamenti di acqua ed energia elettrica sono sempre più frequenti in tutta l'isola, con evidenti disagi per la popolazione, specie quella più fragile, tanto che anche negli ambienti del potere non è più tabù parlare di un'economia di guerra.

«Dopo il Covid il Paese non si è più ripreso, i flussi turistici sono crollati e la popolazione vive sulla soglia della povertà e senza nessuna speranza -, spiega padre Luigi Moretti, parroco della chiesa di San Pietro Apostolo a Matanzas e responsabile della missione francescana sull'isola -. Per quanto ci riguarda, a Cuba possiamo portare avanti le sole attività legate al culto, messe, predicazioni, cate-



COSTO TOTALE DEL PROGETTO
€ 10.000

**AIUTACI AD AIUTARE
 I GIOVANI MISSIONARI
 A CUBA!**

COME DONARE:

MODULO DI DONAZIONE ONLINE
 SU WWW.MISSIOITALIA.IT

BONIFICO BANCARIO MISSIO

- PONTIFICIE OPERE
 MISSIONARIE

IT 03 N 05018 03200 000011155116
 BANCA POPOLARE ETICA

BOLLETTINO POSTALE MISSIO

- PONTIFICIE OPERE
 MISSIONARIE VIA AURELIA 796
 00165 ROMA
 CONTO CORRENTE POSTALE
 N° 63062855

CAUSALE:

PROGETTO 117 - CUBA: MARTIRI 25



chismo dei bambini e degli adulti, visite ai malati. Non ci è permesso, invece, costruire ambulatori, scuole o centri sportivi. A tutte queste cose pensa lo Stato. Possiamo dire che la Chiesa è tollerata - prosegue -, però non ha quei mezzi e quelle possibilità che può avere in un'altra nazione».

Per stare vicino a quelli che restano, perché non hanno la possibilità di partire, padre José Agustín Zamora, coordinatore della pastorale giovanile locale, insieme ai frati, vuole cogliere l'occasione dell'anno giubilare per organizzare con i giovani vere e proprie missioni diocesane, con l'obiettivo di stare accanto alla gente e condividere la fede con i fratelli in mezzo alle difficoltà quotidiane, restituendo speranze al popolo cubano.

Nel concreto, una ventina di giovani, membri di diverse comunità della diocesi di Matanzas, tra i 15 e i 25 anni, per tutto l'anno giubilare, per



Padre Luigi Moretti

un *weekend* al mese, si ritroveranno insieme per realizzare delle vere e proprie missioni popolari, organizzando celebrazioni, dinamiche di gruppo per bambini, adolescenti e giovani, sostegno e visite agli anziani, animazioni per le famiglie, visite agli infermi, missioni porta a porta. «È un segno importante che siano proprio i giovani ad impegnarsi in questa missione – chiude padre Luigi -, perché possono testimoniare che c'è ancora speranza per un futuro migliore a Cuba». **Massimo Angeli**

GAZA, IL MASSACRO DI UN POPOLO MARTIRE

La Striscia di Gaza, nei Territori Palestinesi Occupati, e l'intero popolo palestinese (non solo quello che continua a vivere nella Striscia) possono essere annoverati a buon diritto tra i martiri di questa nostra epoca. Il martirio subito, prima e dopo il 7 Ottobre 2023; l'enorme perdita di vite umane, la sofferenza senza limiti inflitta ai palestinesi della Striscia (compresi i bambini), bombardati ripetutamente, lasciati morire di stenti e di ferite; di fame e bombe, sono una ferita profonda per l'umanità intera. E la Chiesa tutta. Sia per le modalità del supplizio che per l'incapacità nostra di porvi fine. Dall'inizio della guerra al 30 giugno 2024 secondo Hamas l'aggressione israeliana aveva ucciso 37mila 877 persone. Ma secondo la rivista inglese *The Lancet*, le vittime in quel lasso di tempo oscillerebbero tra le 55mila e 298 e le 78mila e 525. Lo studio fornisce una stima di 64mila 260 morti fino al 30 giugno 2024, un dato più alto del 41% rispetto a quello del ministero della salute. Numeri a parte, sono le modalità stesse del martirio a lasciarci senza parole: bambini massacrati, intere famiglie bombardate nel momento del sonno; colpite sia nelle case che negli ospedali e nei campi profughi. Il "sacrificio umano" del nuovo Millennio ci vede tutti responsabili. Israele con questa guerra ha violato ogni legge internazionale e ogni Convenzione Onu. Ma soprattutto ha violato il diritto alla vita e calpestato ogni valore umano e spirituale.

I.D.B.



EDOUARD E FRANÇOIS UCCISI NELL'INFERNO DEL SAHEL

Nato nel 1964 nell'area del Kourigô in Burkina Faso, Edouard Zoetyenga Yougbaré, 60 anni, era sposato con Eulalie Delma e avevano ben otto figli. Tre di essi morti in tenera età, gli altri cresciuti serenamente con i genitori, prima a Lantaogo, nella regione orientale del Burkina Faso e poi a Saatenga. Una famiglia modesta e dignitosa, dove la fede e la parrocchia occupavano il primo posto. Purtroppo Edouard è stato catturato e ucciso, più che in *odium fidei*, per motivi, pare, legati alla terra. Il 18 aprile del 2024, mentre era fuori

casa, alla ricerca del suo asino perduto nel quartiere è stato aggredito. Lo hanno ritrovato con la gola squarciata, le mani legate dietro la schiena e segni di tortura sul corpo. La storia di Edouard Zoetyenga Yougbaré è una di quelle raccolte nel dossier di Fides sui missionari e gli operatori pastorali uccisi nel corso del 2024; molto indicativa del clima di terrore che si vive nel Paese soggetto ad una recrudescenza jihadista. La zona dove si trovava Edouard, a circa tre chilometri da Kamona, quartiere periferico di Saatenga, è stata attaccata da uno

Edouard Zoetyenga Yougbaré, 60 anni e François Kabore, di 55, erano due catechisti laici: sono stati ammazzati in Burkina Faso da gruppi armati di matrice jihadista, in una regione del Sahel tra le più instabili e pericolose.



il suo servizio nella comunità cattolica locale. Anche se ufficialmente non aveva ricevuto il mandato di catechista, era questo il suo ruolo: il giorno dell'agguato stava guidando la preghiera con una trentina di persone, quando è stato colpito dai jihadisti. Era il 25 febbraio 2024 e si trovava ad Essakane, villaggio a 45 chilometri da Dori, nella regione del Sahel. Il villaggio è noto per essere al centro dei "tre confini", tra Burkina Faso, Mali e Niger, con una forte presenza di gruppi armati. Secondo quanto riferito all'*Agenzia Fides* da Laurent Dabiré, vescovo di Dori, «l'attacco è avvenuto intorno alle 8.30 del mattino. I jihadisti hanno fatto irruzione nella cappella dove era in corso la preghiera domenicale sotto la direzione del catechista. Dal 2018, infatti, la maggior parte della

comunità di fedeli è stata costretta alla fuga a causa delle violenze dei gruppi armati. Sono poche le persone che si riuniscono la domenica». Quel terribile giorno del 2024 i jihadisti hanno sparato contro gli uomini risparmiando le donne. Dodici sono morti sul colpo e tre sono stati portati nel primo centro sanitario locale, ma non ce l'hanno fatta. L'attacco è avvenuto a poche ore da un'altra carneficina: alle cinque del mattino del 25 febbraio decine di fedeli musulmani sono stati uccisi nella moschea di Natiaboani, nel Burkina Faso orientale. Le vittime erano tutti credenti islamici, per lo più uomini riuniti per la prima preghiera della giornata, secondo il Corano, che prevede tre momenti di raccoglimento al giorno.

Ilaria De Bonis

PER ANIMARE LA GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

dei gruppi armati attivi nel Paese, forse quello dei pastori Peuls, o Fulani. I familiari di Edouard non vedendolo tornare sono andati a cercarlo, trovando però solo la sua bicicletta abbandonata. Le ricerche sono riprese l'indomani mattina, fino al ritrovamento del corpo nelle prime ore del giorno a Pouargogê, pochi chilometri da Saatenga. Secondo le ricostruzioni, il movente dell'omicidio sarebbe un contrasto con il gruppo di Peuls sulla proprietà di un terreno. Il suo impegno per la Chiesa «è stato caratterizzato da una notevole dedizione», si legge in una nota diffusa dalla diocesi.

Il secondo operatore pastorale ucciso nel 2024 in Burkina è François Kabore, 55 anni, nato a Koubéogo, nella provincia di Zorgho, sull'Altopiano Centrale del Burkina Faso. Era un volontario laico della parrocchia e svolgeva

Per la 33esima edizione della Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri, ecco il materiale che la Fondazione Missio ha preparato. Oltre al manifesto, è disponibile l'introduzione alla Giornata, a cura di Elisabetta Vitali, segretaria di Missio Giovani, che sottolinea il senso e l'importanza dell'appuntamento offerto alla Chiesa italiana.

La riflessione tematica è a cura di don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio, e colloca il 24 marzo all'interno dell'Anno Giubilare che la Chiesa sta vivendo. Dal titolo "Martiri, testimoni della speranza che non delude", il testo sottolinea che «esiste una relazione vitale tra il tema del "martirio" e il tema della "speranza": possiamo dire senz'ombra di dubbio — prosegue don Pizzoli — che non è possibile pensare al martirio, senza che questo sia sostenuto dalla forza vitale della speranza».

Gli altri strumenti di animazione missionaria, messi a disposizione di parrocchie, diocesi, gruppi missionari, gruppi di pastorale giovanile, comunità, sono: la veglia per i missionari martiri, ideata dal gruppo Missio Giovani della diocesi di Acireale; l'adorazione eucaristica proposta per la Quaresima, realizzata dal gruppo Missio Giovani Torino; la Via Crucis missionaria, scritta dai seminaristi del Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI.

Oltre alla preghiera, l'altro impegno per la Giornata dei missionari martiri è il digiuno, ovvero una rinuncia che porti frutto: l'equivalente di un pasto saltato può essere devoluto al Progetto "Giovani missionari, seminatori di speranza" che Missio Giovani propone per la realtà di Cuba (*per approfondire vedi pag.34-35*).

Tutto il materiale di animazione per la Giornata dei missionari martiri 2025, compresi i docufilm prodotti da Luci nel Mondo per la Fondazione Missio, è su www.missioitalia.it

Chiara Pellicci



EST DEL CONGO, FORZIERE DI RICCHEZZE (CHE TUTTI VORR

LA NOTIZIA

LA PRESA DI GOMA, CAPOLUOGO DEL NORD KIVU, DA PARTE DEL MOVIMENTO RIBELLE FILO-RUANDESE M23, LO SCORSO 27 GENNAIO, HA FATTO IL GIRO DEL MONDO ED È STATA DIVULGATA DA TUTTI GLI ORGANI DI STAMPA. SUSCITANDO FORTE CLAMORE E APPRENSIONE INTERNAZIONALE.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Mai la Repubblica Democratica del Congo era stata tanto mediatizzata negli ultimi tre anni come nei giorni della presa di Goma. Eppure l'Est del Congo è nella morsa dei guerriglieri (sono un centinaio le milizie attive nel Paese) da almeno un decennio. Nell'immediato dell'ingresso dell'M23 a Goma, *Jeune Afrique*, *Radio Okapi* (sito di notizie dalla missione Onu in Congo) e le principali agenzie di stampa mondiali, *Afp* in testa, hanno fatto circolare la notizia che i ribelli si sarebbero subito dopo spinti a Sud, esattamente nel Sud Kivu e più precisamente a Bukavu, capoluogo di provincia. Da precisare che entrambe queste province sono le più ricche di minerali di ogni sorta: dall'oro al cobalto, dal coltan al rame al litio, alle terre rare. Il possibile estendersi del conflitto ad Est, dunque, ha messo in grande agitazione tutta Europa (anche in seguito all'attacco subito dal-



EBBERO)

le ambasciate europee a Kinshasa) e tuttora fa temere un allargamento regionale con il coinvolgimento diretto del Ruanda. Che resta comunque tra i primi sostenitori dell'M23. La notizia è montata nel corso dei giorni, fino alla sera del 3 febbraio scorso, quando, a sorpresa, il portavoce della coalizione armata ribelle con un comunicato diffuso su X ha inscenato una marcia indietro. «Annunciamo un cessate-il-fuoco per motivi umanitari», ha scritto nella nota, timbrata e contro-firmata da Lawrence Kanyuka, portavoce del gruppo armato. L'intenzione sembrava quella di non procedere oltre nell'occupazione del Sud Kivu, fa-

cendo tirare un sospiro di sollievo al resto del mondo. Però il bluff è stato quasi subito evidente: nell'immediato, sia l'**Associated Press** che **Foreign Policy** hanno raccontato che l'esercito congolese non aveva creduto allo stop all'avanzata del movimento armato. «È una comunicazione falsa», avrebbe detto il portavoce dell'esercito di Kinshasa. E in effetti la discesa dei ribelli verso Bukavu è proseguita. Chi avrebbe potuto fermare l'avanzata dell'*Alliance Fleuve Congo* di cui fa parte il Movimento 23 marzo? E che posizione assumono gli Stati Uniti a riguardo? La **Reuters** riferisce che per Donald Trump questa guerra «è un serio problema»: così si è espresso il neo-presidente. E il giornale online dell'istituto di ricerca americano "*Responsible Statecraft*" ha titolato: "RDC: la prima grande scommessa di Trump in Africa". Facendo intendere che *the Donald* non gradisce un ulteriore caos nell'Est dell'ex Zaire e che potrebbe aver fatto pressioni sul Ruanda per richiamare all'ordine i miliziani ad esso affiliati. Fatto sta che que-

sta porzione pur minima di Congo (rispetto all'immenso Paese, secondo per misure solo all'Algeria) è cruciale per tutto il mondo: per le economie di Oriente e Occidente; per la svolta dell'energia elettrica che stenta a decollare. E per i Mercati dei preziosi. È proprio qui, nella regione dei Grandi Laghi, che è contenuto il futuro energetico del globo. E proprio nella "terra di nessuno" il Ruanda fa da Paese di transito per i preziosi che escono di contrabbando da una parte, entrano passando le sue frontiere, vengono ripuliti ed escono "vendibili" all'estero.

«L'M23 controlla il contrabbando di minerali preziosi alla frontiera e il Ruanda ne approfitta per venderli come propri – scrive **Internazionale** – Non è un caso che il 28 gennaio la ministra degli esteri congolese, Thérèse Kayikwamba Wagner, ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu d'imporre delle sanzioni, tra cui un embargo totale sulle esportazioni di minerali etichettati come ruandesi, in particolare il coltan e l'oro».

Secondo l'**Economist** è «preoccupante che il patrocinatore dell'M23, il Ruanda, sembri pronto a usare la forza per ridisegnare la mappa della regione e, così facendo, rischiare di scatenare un'altra catastrofica guerra africana». Per rendere possibile questa predazione è necessaria una continua carneficina di esseri umani. A 15 anni dal celebre Rapporto Mapping delle Nazioni Unite (oltre 600 pagine fitte di dati e testimonianze), la Repubblica Democratica del Congo è ancora nel baratro, in evidente processo di balcanizzazione. Quel rapporto testimoniava già allora la violazione dei diritti umani e il continuo massacro di congolese da parte del vicino Ruanda, che volle pareggiare i conti con gli Hutu. E infatti l'etnia di appartenenza dell'M23 è quella Tutsi, vittima del genocidio del 1994. A questo si aggiungano i furti di terra e il *land grabbing* ai danni di un popolo martire, sia nel Sud che nel Nord Kivu. «Ho subito la distruzione del mio campo e di una piantagione di palme da olio: le palme sono ciò che ci consente di far studiare i nostri figli – racconta Samuel L. presidente di *Action Vive* a Mwenga nel Sud Kivu – Quella che mi hanno tolto era la piantagione di mio nonno e la portava avanti mio padre. Forniva l'olio che ci dava il guadagno necessario e sufficiente per migliorare la nostra condizione di vita». Chi prova ad opporsi ai furti di terra e di oro viene minacciato, preso e spesso fatto fuori. □



La Chiesa non dimentica gli anziani

di **FERRUCCIO FERRANTE**
f.ferrante@chiesacattolica.it

Attualmente il 65% della popolazione indiana è sotto i 35 anni, ma entro la fine del secolo il 36% sarà composto da persone sopra i 60 anni. È quanto prevede l'*India Ageing Report 2023*, lo studio del *United Nations Population Fund*. Secondo il rapporto in India vivono 149 milioni di over 60; entro il 2050 questa quota dovrebbe salire a 347 milioni per arrivare, alla fine del secolo, a un quinto della popolazione totale. E intorno al 2046 la quota degli anziani supererà quella dei minori di 14 anni. In effetti già oggi in India gli Stati del Sud sono alle prese con un progressivo

invecchiamento della popolazione a causa del calo dei tassi di fertilità. A questo si aggiungono le migrazioni dei giovani verso i centri urbani e l'estero. Di conseguenza nei villaggi restano – spesso senza un sostegno adeguato – soprattutto persone con più di 60 anni, età che in India di solito segna l'uscita dal mondo del lavoro, nonostante la diminuzione dei tassi di mortalità e l'allungamento della vita media. Le previsioni delle Nazioni Unite affermano che 814 milioni di indiani, il 50% della popolazione, vivrà in centri urbani entro il 2050. Anche l'India è dunque destinata a seguire il *trend* dell'intera popolazione mondiale che sta invecchiando in modo molto rapido. Questo impone una rin-

« Nel Kerala, a Sud-ovest del Paese, dove la popolazione è prevalentemente rurale, cresce il numero degli over 60 con una serie di bisogni, primo tra tutti quello di non restare emarginati. »

novata attenzione alle esigenze e ai bisogni degli anziani, per i quali, accanto a piani di assistenza, servono progetti di esistenza, cioè progetti per farli vivere in pienezza, costruendo legami intergenerazionali, capaci di arricchire l'intera comunità. In questo scenario è fondamentale favorire l'inclusione sociale, la cura e l'accompagnamento attraverso strutture e servizi su misura. È quanto fa la Chiesa cattolica italiana, tramite il Servizio per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei Popoli, grazie ai fondi dell'8xmille. Dal 1991



sono stati finanziati 131 progetti rivolti specificamente agli anziani di 39 Paesi del mondo, per un totale di oltre 17 milioni di euro.

Anche in India – in un contesto complesso in cui, nonostante la formale abolizione, il sistema delle caste ha ancora effetti importanti sulle relazioni sociali – la Chiesa cattolica ha sostenuto progetti rivolti alle persone anziane, spesso abbandonate dalle proprie famiglie e in situazione di estrema indigenza o vittime di violenze fisiche e psicologiche. Ad esempio a Thodupuzha, nel Kerala, a Sud-ovest del Paese, dove la popolazione è prevalentemente rurale, è stato avviato un progetto di durata triennale, che ha coinvolto oltre quattromila persone.

«Qui sto bene, sono assistita e curata, ma soprattutto mi sento parte di una grande famiglia, dove ognuno fa quello che può e c'è condivisione, anche nei piccoli gesti, che ci rendono ogni giorno più uniti» ci racconta Swati, aprendosi in un sorriso che trasmette tutta la gioia di sentirsi inserita in una comunità viva. «Il mese scorso – aggiunge – abbiamo festeggiato il mio ottantesimo compleanno tutti insieme. È stato davvero un bel momento di convivialità». Proprio questo è uno degli scopi del progetto: proporre attività ricreative e



di formazione, per ridurre la sensazione di solitudine e far sentire le persone ancora attive. Si cerca inoltre di coinvolgere le famiglie e l'intera comunità, attraverso iniziative e programmi di sensibilizzazione e *advocacy*. Grazie a questo progetto 25 anziani hanno ricevuto sussidi e aiuti, 496 hanno assistenza e cure mediche gratuite, mentre ad altri 156 è stato fornito supporto e consulenza per pratiche sociali e legali. Inoltre 71 persone sono state formate e hanno avviato piccole attività, ricevendo ciascuna 25mila rupie e questo ha permesso loro di diventare economicamente indipendenti. Con l'aiuto di esperti sono stati preparati materiali su diversi argomenti, come i diritti

degli anziani, i programmi governativi per i cittadini più in là con gli anni, l'importanza della loro inclusione nella famiglia, ecc. Gli opuscoli sono stati stampati e distribuiti attraverso incontri di gruppo e programmi di sensibilizzazione.

È solo uno degli innumerevoli esempi di comunità che non lasciano indietro nessuno e alimentano quella speranza che papa Francesco ci ha invitato a comunicare con le parole e con i fatti, dando spazio «alle tante piccole e grandi storie di bene» scintille che «aiutano il mondo ad essere un po' meno sordo al grido degli ultimi, un po' meno indifferente, un po' meno chiuso». □

Giubileo ecumenico in India

Un Giubileo all'insegna dello spirito ecumenico. È quanto il cardinale Filipe Neri Ferrão, arcivescovo di Goa e Daman e presidente della Conferenza episcopale dei vescovi di rito latino (CCBI) in India, ha raccomandato alle 132 diocesi di rito latino, dove vivono oltre 16 milioni di cattolici.

«L'anno del Giubileo – ha sottolineato il cardinale – coincide con la significativa pietra miliare ecumenica del 1700esimo anniversario del Concilio di Nicea» e ha poi rilanciato l'invito di papa Francesco «a intensificare i nostri sforzi verso l'unità cristiana e la collaborazione con altre fedi».

Un obiettivo condiviso anche dall'arcivescovo Andrews Thazhath, presidente della Conferenza episcopale cattolica inter rituale dei vescovi indiani (CBCI) che riunisce i vescovi di rito latino, siro-malabarese e siro-malankarese che ha prospettato la creazione di una federazione ecumenica, annunciando che nel corso dell'anno giubilare si terrà una speciale assemblea ecumenica nazionale. Un'occasione preziosa di dialogo e di confronto e per ribadire la volontà delle Chiese cristiane in India di operare per il bene comune, con particolare attenzione alla sicurezza delle comunità minoritarie e alla protezione dei diritti delle minoranze e delle fasce più deboli. Tra queste ultime fortemente vulnerabile è quella degli anziani, in costante crescita, anche in un Paese giovane come l'India.

F.F.



© Vatican Media/Ag. Siciliani

Disinnescare la miccia

di **PIERLUIGI NATALIA**

pierluiginatalia@tiscali.it

C'è una sintesi del magistero di speranza di papa Francesco nel discorso dello scorso gennaio al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. A colpire i commentatori e gli ambasciatori di quasi tutti gli Stati del mondo, è stato il riferimento «alla sempre più concreta minaccia di una guerra mondiale».

Stavolta, però, non più definita "a pezzi", come tante volte negli ultimi anni, ma come prospettiva incombente, a meno che non intervenga un'inversione di rotta nell'attuale momento storico. Ma c'è un'altra espressione, «una nube scura di diffidenza», che spiega forse meglio le sue parole. Il papa l'ha usata a proposito della questione migratoria, ma può applicarsi a tutti gli argomenti trattati, a partire dall'exasperazione delle «società sempre

più polarizzate, nelle quali cova un generale senso di paura e di sfiducia verso il prossimo e verso il futuro».

A questa diffidenza, anche nei luoghi finora risparmiati dalla guerra, contribuisce l'imperversare di false notizie, non di per sé incontrollabili, ma piuttosto palesemente volute, da chi controlla la comunicazione globale.

«Che non solo distorcono la realtà dei fatti, ma finiscono per distorcere le coscienze, suscitando false percezioni



Multilateralismo e diritto internazionale minati dalle oligarchie tecnologiche e finanziarie alle quali la politica si piega. Dal papa un magistero di speranza, con una forte denuncia verso la diffusione delle armi e verso chi fomenta l'odio.

della realtà e – dice il pontefice – generando un clima di sospetto che fomenta l'odio, pregiudica la sicurezza delle persone e compromette la convivenza civile e la stabilità di intere nazioni».

I risultati sono lo sgretolarsi dello Stato sociale, la diffusione crescente delle armi anche tra le popolazioni civili, la dispersione del senso di comune appartenenza all'umanità. Sul piano internazionale la crisi del multilateralismo e del diritto internazionale lascia spazio allo strapotere di oligarchie tecnologiche e finanziarie alle quali la politica ormai si piega. Si ripropone così in dimensione globale lo schema di alimentare la paura per ottenere consenso e riversa sulle società civili le idee perniciose che hanno sempre generato violenza, il nazionalismo e l'egoismo del "prima io", "prima il mio gruppo", prima i miei interessi nell'incuria dei diritti degli altri, insieme con l'asservimento al denaro, ormai gestito da poche mani.

IL SENSO DEL GIUBILEO

A questo il papa oppone l'appello al senso del Giubileo, a maturare la convinzione «di "fare una sosta" dalla frenesia che contraddistingue sempre più la vita quotidiana, per rinfrancarsi e per nutrirsi di ciò che è veramente essenziale... sostenere i deboli e i poveri, far riposare la terra, praticare la giustizia e ritrovare speranza». Un appello che riguarda tutti e ciascuno, ma richiama soprattutto quanti «servono il bene comune e esercitano quella forma alta di carità – forse la forma più alta di carità – che è la politica». Ai diplomatici

e, attraverso essi, ai governi il papa ha ricordato che la speranza di pace, e più ancora di futuro, non è destinata a rivelarsi vana. Ed ha tracciato «alcuni tratti di una diplomazia della speranza, di cui tutti siamo chiamati a farci araldi, affinché le dense nubi della guerra possano essere spazzate via da un rinnovato vento di pace», indicando quanto «ogni leader politico dovrebbe tenere presente nell'adempiere le proprie responsabilità, che dovrebbero essere indirizzate all'edificazione del bene comune e allo sviluppo integrale della persona umana».

Il punto cruciale è il richiamo a disinnescare le prospettive terribili delle quali sono sintomi e annunci i conflitti, a partire da quelli armati, ma non solo: dall'Ucraina al Vicino e Medio Oriente; all'Asia, dove il papa segnala in modo particolare la situazione nel Myanmar; all'Africa dove le guerre, quasi sempre "per procura" di potenze straniere interessate al controllo delle materie prime, devastano tanti Paesi, dal Sahel al Corno d'Africa, dal Sudan al Mozambico, alle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo, per citare solo le più cruente; all'America Latina, dove si protraggono diverse e gravi crisi in Messico, ad Haiti, alla Bolivia, alla Colombia, al Nicaragua. Ma non basta l'esigenza di fermare le armi. Restano le parole del papa che chiama ciascuno a «farsi artigiano di pace, perché si possano edificare società realmente pacifiche, in cui le legittime differenze politiche, ma anche sociali, culturali, etniche e religiose costituiscano una ricchezza, e non una sorgente di odio e divisione». □

Il terreno adibito alla realizzazione della Scuola di educazione ecologica nella "Città del popolo" a Rio Branco (Brasile).

Diocese de Rio Branco
CENTRO DE
EDUCAÇÃO
ECOLÓGICA

Il Brasile che vogliamo

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Che l'ecologia e la tutela del Creato siano entrate appieno nella pastorale ordinaria di molte diocesi brasiliane è un dato di fatto. E anche il Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi (Celam) ha eletto queste tematiche tra quelle imprescindibili per i suoi programmi. D'altronde l'enciclica *Laudate Deum* offre un vero e proprio percorso per affrontare

Con la voce di due missionari italiani nel Paese verde-oro, ecco l'esempio di diocesi brasiliane che hanno inserito nella loro pastorale ordinaria iniziative e tematiche legate all'ecologia e alla tutela del Creato.

la crisi climatica, auspicando una conversione ecologica e mentale e un cambiamento di atteggiamento nell'ambiente ecclesiale. Per l'urgenza delle problematiche ecologiche, in Brasile c'è la convinzione che la Chiesa debba superare la logica degli eventi e muoversi verso la logica dei processi. E la difficile situazione in cui versa l'Amazzonia (come l'estrema siccità e la mancanza di risorse idriche) dimostra le conseguenze del cambiamento climatico sui popoli più vulnerabili. Tra le varie iniziative delle singole diocesi brasiliane, quella della scuola ecologica a Rio Branco è un esempio

di pastorale locale per un'educazione alla tutela del Creato. Ci troviamo nella "Città del popolo", un'area periferica voluta dal governo per dare un alloggio dignitoso alle migliaia di famiglie che vivevano in baracche lungo il fiume Acre, spazzate via dalle alluvioni sempre più frequenti. Il progetto iniziale prevedeva che, una volta ultimata, la "Città del popolo" potesse ospitare 10.518 famiglie in altrettante case, ma ad oggi non sono ancora state costruite tutte quelle in programma. Certamente, però, l'area edificata è molto vasta, mentre alcuni terreni aspettano ancora di veder cominciare i lavori di costruzione. Tra questi appezzamenti, ce n'è uno che verrà dedicato alla nascita di una scuola ecologica. A spiegarlo è don Massimo Lombardi, missionario di Lucca a Rio Branco da 50 anni: «Vista l'urgenza dei



A sinistra:

Don Massimo Lombardi, *fidei donum* di Lucca in Brasile, ha dato vita alla Scuola di scuola di educazione ecologica nella "Città del popolo" a Rio Branco (Brasile).

cambiamenti climatici e in risposta agli incendi distruttivi sempre più diffusi, noi vogliamo andare nella direzione opposta, cioè vogliamo piantare nuovi alberi». Don Massimo ricorda che nel febbraio dello scorso anno i fiumi erano profondi 17 metri, mentre adesso misurano soltanto 40 centimetri. È urgente diffondere tra la gente la sensibilità per l'ecologia: «Abbiamo settemila metri quadrati di terreno che vogliamo trasformare in una piantagione di alberi tipici della Foresta Amazzonica. Ogni albero avrà un cartellino con l'indicazione del suo nome, come nei giardini botanici. Vorremmo costruire anche una sala, sede della scuola ecologica». E poi in programma c'è un'idea che dovrebbe aiutare tutti gli abitanti della



A destra:

Un'attività della Scuola di educazione ecologica pensata per i ragazzi: con i lettori 4D si immergono in un video sulla Foresta Amazzonica e poi viene chiesto loro di disegnare ciò che li ha maggiormente colpiti.

In basso a sinistra :

Disegni dei ragazzi che frequentano la Scuola di educazione ecologica nella "Città del popolo" a Rio Branco (Brasile).

"Città del popolo" ad interessarsi al progetto: affidare ogni pianta ad una famiglia, in modo che se ne prenda cura. «Una sorta di adozione», conclude il missionario, sperando che presto tutto ciò si possa trasformare in realtà. Anche dalla diocesi di Floresta, don Alberto Reani, *fidei donum* di Verona, descrive l'importanza e la centralità dei temi legati all'ecologia e al rispetto del Creato, contestualizzandoli anche nell'attualità del Giubileo che impone una riflessione sul debito dell'umanità con la terra e con i poveri, come la tradizione biblica insegna (*confronta Dt 15,1-11 e Lv 25,8-14*). Il missionario ricorda l'allarmante situazione climatica che il Brasile ha vissuto nel settembre scorso, quando «la Terra ha gridato, dando segnali di sofferenza. I fiumi dell'Amazzonia hanno sofferto di siccità, come nel caso del fiume Solimões che aveva solo 45 centimetri di acqua, mentre nel Sud del Brasile le alluvioni hanno sommerso molte città, provocando morte e distruzione. Nel frattempo il centro del Brasile si infiammava



e con la foresta bruciavano gli esseri viventi che la abitano».

Don Reani elenca alcune sfide che la diocesi di Floresta deve affrontare. Come le risorse idriche, in un'area semiarida qual è quella della zona, dove il sottosuolo è ricco di acqua, ma «l'egoismo e la logica economica producono una distribuzione sbagliata dei beni e alcune imprese fanno pozzi artesiani così profondi che succhiano l'acqua dei pozzi dei più poveri». Anche le ricchezze minerarie possono diventare sfide che generano ingiustizie: «Alcune comunità stanno soffrendo minacce; varie famiglie sono sfrattate dalla terra in cui abitano da tempo, ma di cui non hanno documenti di proprietà. La diocesi sta articolando le sue pastorali sociali per creare una rete di sensibilizzazione che possa far fronte a queste sfide, al pericolo che tutto possa diventare oggetto di compravendita, di sfruttamento della nostra Casa comune». Così Caritas, Commissione Pastorale della Terra (CPT), Pastorale Indigena, Pastorale della Salute, Pastorale del Bambino (*Pastoral da Criança*), Scuola di Missionari, Scuola Fede e Vita, Progetto per una Cultura di Pace, Associazioni dei pescicoltori, San Vincenzo, tutti insieme cercano di unirsi in una pastorale che faccia fronte alle necessità della gente e crei un fronte di azione politica con proposte per il "Brasile che vogliamo". □

Al lavoro per ripulire il terreno adibito alla realizzazione della Scuola di educazione ecologica.





8 marzo: mimose, non cri

Quella che chiamiamo abitualmente "Festa della Donna", nella definizione ufficiale è ricordata come Giornata Internazionale delle Donne - *International Women's Day* (IWD), e viene celebrata ogni anno l'8 marzo in molti Paesi del mondo, secondo le rispettive sensibilità culturali, sociali e politiche. Non senza

qualche occasionale eccesso di go-liardia femminista che la distrae dal motto originario "Pane e Pace" del 1917, la ricorrenza vuole rappresentare e sostenere l'emancipazione e il riscatto sociale delle donne, ancora sottomesse a sistemi sociali di tipo maschilista e patriarcale. Lo testimonia il fatto che, stando all'ultimo rapporto delle Nazioni

Unite riferito al 2023 (*UN Office on Drugs and Crime* e *UN Women*), in tutto il mondo il luogo meno sicuro per le donne è la casa in cui vivono. Nel 2023 ogni 10 minuti una donna è stata intenzionalmente uccisa nella propria abitazione dal marito/partner o da un familiare. Sono 140 ogni giorno, 51.100 donne in un anno!

crisantemi!

Sembra un bollettino di guerra, parte di quella "guerra mondiale a pezzi" a cui spesso fa riferimento papa Francesco per descrivere i conflitti armati nel mondo. I femminicidi sono, però, "solo" l'aspetto più tragico legato a malsani stili di vita delle società odierne, dominate prevalentemente dal potere maschile che in vario modo

costringe le donne a subire discriminazioni, abusi e violenze domestiche, sfruttamento lavorativo e sessuale, tanto nei Paesi ricchi quanto in quelli poveri: la stessa miseria!

Nell'Enciclica *Fratelli tutti* papa Francesco richiama all'importanza di dare piena e universale attuazione ai diritti umani con uno sguardo preciso sulla dignità e i diritti delle donne, in un mondo in cui l'ingiustizia sociale si manifesta proprio nel contrasto tra una parte che vive nell'opulenza ed un'altra nella povertà. «Analogamente, l'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che "doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti"» (FT 23).

Fin dall'inizio del suo pontificato, papa Francesco ha mostrato una particolare preoccupazione per le difficoltà che, anche nella Chiesa, si incontrano nel dare maggiore spazio e valorizzazione alla presenza delle donne e già nella sua prima Esortazione apostolica afferma: «Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica. Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Perché "il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve

garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo" e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali» (EG 103). Non mancano purtroppo difficoltà e impedimenti, sia culturali che istituzionali e di altra natura, nel dare forza ad un ampio e condiviso impegno a favore di "una presenza più incisiva delle donne nella Chiesa". A tale proposito, anche nel Documento finale del Sinodo dei Vescovi pubblicato il 26 ottobre dello scorso anno, si ribadisce che «In forza del Battesimo, uomini e donne godono di pari dignità nel Popolo di Dio. Eppure, le donne continuano a trovare ostacoli nell'ottenere un riconoscimento più pieno dei loro carismi, della loro vocazione e del loro posto nei diversi ambiti della vita della Chiesa, a scapito del servizio alla comune missione» (60). È bello, allora, pensare che nel giardino del Giubileo 2025 dedicato alla speranza che non delude, per le donne non ci siano vasi di crisantemi per fare memoria solo delle loro tristezze, ma risalti la discreta maestosità di un albero di mimosa. Pianta sempreverde, vigorosa nella generosità della sua fioritura che, per tradizione oramai popolare, è diventata un delicato segno di riconoscenza verso tutte le donne. Compresa quella che contribuiscono ad educare alla missione della Chiesa con stile sinodale, quello a loro più congeniale.

Perciò, la data dell'8 marzo, sebbene rimandi ad una lotta "laica" di emancipazione femminile, in quest'anno giubilare può tradursi anche in "religioso" richiamo per dare sostegno all'ineludibile processo di "smaschilizzazione" della Chiesa.

Beppe Magri

Il volto di Dio in Africa



Francesco Quell'Oller e Gabriele Barbieri, seminaristi dell'arcidiocesi di Genova, in missione in Repubblica Centrafricana.

L'autore di questa testimonianza è un seminarista dell'arcidiocesi di Genova, al quale è stato proposto (insieme al suo compagno di ordinazione, Gabriele Barbieri) di vivere una doppia esperienza missionaria durante l'anno di diaconato, in vista del presbiterato. La prima è stata in Repubblica Centrafricana e la seconda a Cuba. La riflessione che segue si riferisce all'esperienza africana.

una moltitudine di gente che cammina indifferente, giace il corpo di un bambino, probabilmente morto, steso a faccia in giù sulla sabbia. L'esperienza vissuta non può essere valutata secondo i parametri di un "mi piace" o "non mi piace" su Facebook: ci sono cose in Africa che non possono piacere, non devono piacere, come la morte insensata di questo bambino lungo la strada della capitale.

L'Africa non può essere una piacevole avventura, ma allora perché ritornarci? Mi sono fermato a più riprese per riflettere su questa domanda: perché rischiare la vita e la salute venendo in un posto dove non ci sono né ospedali né medicine? Perché visitare una terra senza monumenti e grandi attrazioni turistiche? Se nel mio primo viaggio in Repubblica Centrafricana nel 2012 la curiosità mi aveva spinto a salire sull'aereo e nel 2018 era stata la ricerca del discernimento personale, adesso

di **Francesco Quell'Oller**

Si è trattato di un viaggio breve ma molto intenso in Repubblica Centrafricana, dove le missioni delle province liguri dei frati Cappuccini e Carmelitani sono presenti da decenni e dove io stesso, sulle orme lasciate in precedenza da mio padre Flavio, avevo vissuto per due volte una forte esperienza di fede e di umanità prima del mio ingresso in Seminario. Siamo stati

solo due settimane, che però ci hanno toccato il cuore.

Questo continente non può lasciare indifferenti e aiuta a rispondere alla domanda di fondo: ha ancora senso andare in Africa oggi come missionari?

Sulla strada che porta all'aeroporto, in mezzo alla folla e alla confusione del traffico di Bangui, Gabriele mi chiama per farmi notare che fuori dal finestrino della jeep, a pochi metri da noi, tra



non è più così. Non è il senso dell'avventura, il piacere della scoperta o una mia esigenza a darmi una ragione per tornare. Adesso è il sangue di mio fratello Abele che grida a me dalle profondità della terra africana come un tempo gridò alle orecchie di Dio; è il coinvolgimento di una relazione di fratellanza che richiede cura e attenzione nei confronti dei fratelli più fragili a darmi un motivo sufficiente per ritornare nella terra degli ultimi del mondo, degli scartati dell'umanità.

A me e a noi rimane una scelta da fare, per me incredibilmente più facile date le esperienze vissute, per altri

molto più difficile da capire. La scelta è quella di non girare lo sguardo davanti alle sofferenze di un'umanità che ci chiede attenzione.

Più volte mi è stato chiesto se abbia ancora senso continuare ad andare come missionari nel Sud del mondo: «C'è bisogno di missionari qui in Italia» ripetiamo spesso, e in fondo è vero. Ma continuare la relazione con la terra d'Africa non è continuare l'evangelizzazione di quei popoli: è piuttosto vivere pienamente la nostra chiamata a essere cristiani al di là di ogni confine nazionale, etnico e anche religioso. Una Chiesa ricca, incapace di abbassarsi

e sostenere la povertà dell'uomo laddove questa povertà è più estrema, è una Chiesa incapace di essere cristiana, di seguire il movimento di Cristo, suo capo, che si piega per servire.

Il mio invito è quello di continuare a sentirsi partecipi delle sofferenze del popolo africano, non per avere in cambio gratitudine o magari presbiteri africani che vengano qui, dove preti non ce ne sono più. Bisogna continuare perché abbiamo bisogno di ritrovare Dio e noi stessi, non solo nelle nostre liturgie e nella vita sacramentale ma nella carne stessa di chi muore insensatamente, nel corpo esanime di un bambino abbandonato in mezzo alla strada, un bambino il cui volto è nascosto dalla sabbia. Forse è proprio quel volto nascosto che rivelerebbe a tanti giovani italiani increduli il volto amorevole di Gesù. Forse è proprio perché non abbiamo il coraggio di guardare in faccia un bambino che muore, che non siamo più in grado di riconoscere Dio che si dona sulla croce.

a cura di **Chiara Pellicci**

LA NOSTRA VITA NELLE MANI DI DIO

Non sapevo cosa aspettarmi quando sono salito sull'aereo che mi avrebbe condotto in Guatemala, ma una cosa mi era chiara: avevo un estremo bisogno di rigenerare il mio cuore affranto da un periodo che mi aveva completamente scaricato. Arrivato a Tacaná, nella missione di padre Angelo Esposito, *fidei donum* della diocesi di Napoli, sono rimasto estasiato e colpito non solo da una natura rigogliosa che rende tutto più bello, ma soprattutto da un popolo semplice e umile, profondamente devoto, che ha saputo mostrarmi la felicità delle piccole cose e ha saputo ricaricare il mio cuore. Ho scoperto la felicità nello sguardo di un bambino sdentato che gustava una caramella, negli occhi di una donna al capezzale del marito che invece di essere arrabbiata per non avere niente nella sua povertà disarmante pregava e ringraziava il Signore per averci condotto lì in tempo. Nello stringere tra le braccia una vita appena nata, nei tanti attimi di vita quotidiana,

seppur povera e difficoltosa, degli abitanti dei luoghi che ho visitato. Mi hanno mostrato e convinto ancora una volta che non servono soldi per la dignità, che ognuno è felice a modo suo e che la felicità è stare bene con sé stessi. E io qui mi sento felice di vedere Gesù nelle mani rugose e impolverate dei poveri e di vedere nel loro gesto di accoglienza tutto l'abbandono alla Sua Provvidenza.

Don Sabatino Perna



Viaggio tra le congregazioni religiose native del Sud del mondo, dove singole vocazioni danno nuova vita a tutta la comunità.

Le "Misioneras catequistas de los Sagrados Corazones de Jesús y de María".



Le "suore delle violette" a Città del Messico

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

La capitale del Messico è la più grande città del Paese e una delle più popolate del mondo. In tutto quel caos, a Città del Messico, c'è un posto dove le donne possono sostare. È l'*Espacio de desarrollo de la mujer AC delle Misioneras catequistas de los Sagrados Corazones de Jesús y de María* (Missionarie Catechiste dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria) per accogliere, proteggere, prendersi cura chi ne ha bisogno. «Aiutiamo le donne maltrattate e vittime di violenza, offriamo loro un posto per mangiare, dormire e ricevere consulenza psicologica, ma soprattutto le ascoltiamo, parliamo con loro, preghiamo insieme».

A parlare è suor Angelica Valle Cabrera,

37 anni, di cui 20 nella congregazione. Il suo italiano è fluente: tra il 2022 e il 2023, si è formata per un anno presso la Misericordia di Rosolini (SR), nell'ambito del Progetto *Hic Sum* di spazio + spadoni (il cui esito è stato una bottega di articoli religiosi e non, per sostenere le opere di misericordia).

A tre ore di strada, a Puebla, il Pro-

gramma *Catequesis Familiar*, con più di 5.000 persone coinvolte. «Farci famiglia tra le famiglie è la nostra identità. L'evangelizzazione e la catechesi nelle famiglie, la nostra missione», spiega la religiosa che, con una gioia travolgente, ci racconta le loro attività con i bambini e le coppie. «Abbiamo un nome troppo lungo, ma siamo conosciute anche come "suore violette", perché, il 7 febbraio 1920, durante la messa, le violette accanto al tabernacolo che rappresentavano le sette catechiste caddero inspiegabilmente nel calice». Ancora oggi, risuonano le parole della Madre Conchita Cabrera de Armida: «beate voi che siete state bagnate nel Sangue di Cristo». □

Suor Angelica Valle Cabrera.



LE MISIONERAS CATEQUISTAS DE LOS SAGRADOS CORAZONES DE JESÚS Y DE MARÍA

Fondata in Messico il 7 ottobre 1918, questa congregazione nasce da una domanda: «Che cosa fai per gli altri bambini?». Lo chiese la madre a Sofia Garduño Nava, allora giovane maestra di scuola. Con altri intendeva quelli che erano per strada, senza alcuna istruzione. Così, la futura fondatrice con sei ragazze iniziò a fare catechesi nel quartiere della *Parroquia de la Conchita*. L'accompagnamento spirituale di Guillermo Tritschler e il miracolo delle violette fecero poi il resto. Oggi, si contano 16 comunità in tutto il Messico; le missionarie sono presenti, inoltre, negli Stati Uniti, nella Guinea Equatoriale e in Spagna.



Maria Ressa, maestra di giornalismo

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

L'informazione come missione. Per cui rischiare, se serve, anche la vita. Maria Ressa è molto più di una giornalista: è un simbolo di resistenza, di coraggio e di verità. Per questo è stata premiata con il Nobel per la pace nel 2021; per questo, lo scorso 25 gennaio, ha avuto l'onore di rappresentare in qualche modo tutti i colleghi intervenendo in Vaticano, in-

sieme allo scrittore Colum McCann, durante il Giubileo del mondo della comunicazione.

Nata nelle Filippine nel 1963, orfana di padre all'età di un anno, Maria si è trasferita negli Stati Uniti da bambina insieme alla madre e, dopo una laurea a Princeton in Biologia molecolare, ha deciso di seguire la sua vera vocazione, quella per il giornalismo. Lavorando per 20anni alla *CNN* come inviata nel Sud-est asiatico, in particolare a Manila e Jakarta, si è fatta

conoscere e soprattutto ha conosciuto la sofferenza di tanta gente del suo Paese di origine, oppresso dal regime di Rodrigo Duterte (2016-2022).

Così, attraverso *Rappler*, testata fondata nel 2021 e oggi tra i siti di informazione più influenti e seguiti della regione, Maria ha iniziato a sfidare le narrazioni ufficiali portando alla luce la scomoda verità delle violazioni dei diritti umani giustificate con la "guerra alla droga". E naturalmente Ressa ha subito accuse infondate e processi fittizi, ma senza mai farsi intimidire.

È in quelle drammatiche vicende che la Ressa ha appreso la lezione che poi nella sua testimonianza ha voluto "regalare" agli oltre cinquemila giornalisti presenti lo scorso gennaio nell'Aula Paolo VI. Una lezione che ha riassunto in quattro concetti: collaborare sempre, costruire e rafforzare la fiducia; dire la verità, perché il silenzio di fronte all'ingiustizia è complicità; proteggere i più vulnerabili, perché questo è lo scopo ultimo dell'informazione; riconoscere il potere che l'informazione può avere. Così, in particolare, Maria ha spiegato l'ultimo punto: «Costruire la pace non è una cosa riservata agli eroi; è il lavoro collettivo di persone che rifiutano di accettare le menzogne. *Rappler* non sarebbe potuto sopravvivere senza l'aiuto della nostra comunità, che mi ricorda sempre la bontà della natura umana. Sei potente e puoi far parte di un'ondata di cambiamento positivo. E questo cambiamento è alimentato dall'amore».

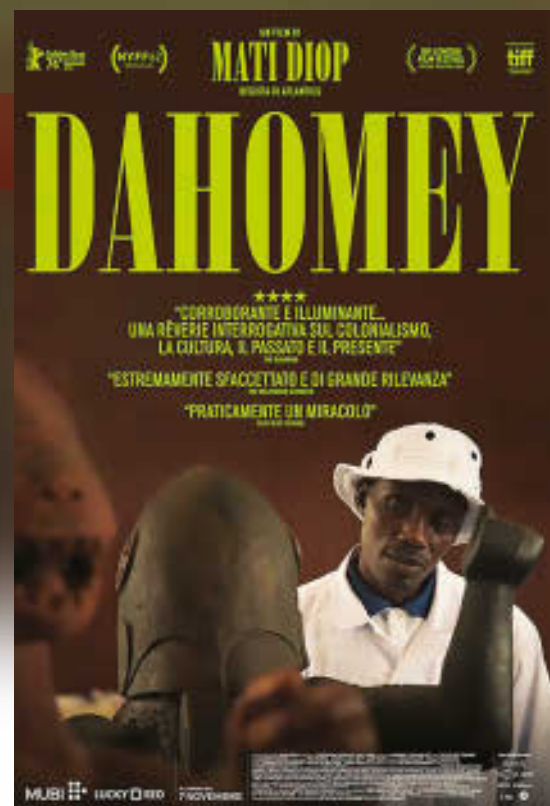


DAHOMEY

RE GHEZO
E LE PAROLE
DI PIETRA

«**H**o viaggiato a lungo nella mia mente, ma l'oscurità era così fitta in questo luogo straniero. Siamo in migliaia in questa notte, strappati via, spoglie di una razza sconfinata. Non mi aspettavo di rivedere la luce del giorno». La voce fuori campo viene da un volto di marmo imballato in una cassa che ha viaggiato dal Museo Antropologico di Parigi fino a Cotonou, per fare ritorno a casa in Benin. È una delle immagini più evocative del docu film "Dahomey" della giovane regista

di origini senegalesi Mati Diop che a 42 anni è già una delle artiste più talentuose della sua generazione. Vincitrice dell'Orso d'oro alla Berlinale 2024, la nuova opera di Diop ne conferma il talento dopo "Atlantique" che si aggiudicò il Grand Prix della Giuria del Festival di Cannes nel 2019. Questa volta la regista torna a raccontare la realtà di città africane come Dakar in Senegal, spostandosi nella capitale del Benin, vista da giovani intellettuali, studiosi e giornalisti, ma soprattutto dagli "occhi" delle opere d'arte rubate durante l'epoca coloniale e oggi in minima parte restituite (solo 26 pezzi su 7.000). L'idea di quest'opera, a metà tra cronaca e sogno, è venuta a Diop leggendo la notizia che nel 2021 sarebbero tornate a casa, per volere del presidente Macron, sculture di un impero poco conosciuto nel Sud del Paese, che nel corso di tre secoli, tra il XVII e il XIX secolo ebbe un'importanza cruciale anche grazie ai commerci transatlantici. Dahomey fu infatti una specie di città-Stato con una



grande organizzazione, commerci e uno sviluppo artistico-filosofico significativo. Tra le opere c'è la "numero 36", ovvero il re-Ghezo che parla anche a nome delle altre, dopo essere stato «tagliato fuori dalla terra natale, come se fossi morto», e che torna in quella che un tempo era casa sua e ora è un luogo irriconoscibile. Gli fanno eco le parole dei professori e degli studenti beninesi dell'Università di Abomey-Calavi che commentano l'evento: «quello che ci è stato tolto più di un secolo fa è la nostra anima, la nostra capacità di essere fieri, di identificarci con la nostra essenza». Molti sottolineano che «non saremo liberi spiritualmente, politicamente, emotivamente finché tutti questi lavori non saranno tornati nel loro posto d'origine». Passato e presente





sembrano quasi dialogare sullo sfondo della denuncia delle espoliazioni dell'epoca coloniale a danno di molti Paesi africani, che attraverso i giovani, rivendicano la loro identità culturale e la necessità di un riscatto storico. Diop ci introduce ad un nuovo stile narrativo in cui l'arte è il *trait d'union* delle molte contese aperte tra colonie e colonialisti, tra chi ha saccheggiato e chi è stato privato, sintetizzando molti temi in un racconto serrato di poco più di 60 minuti. Facendoci conoscere i giovani studenti del Benin, figli di un Paese povero che riconosce nella cultura la radice e la sua ricchezza.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



BANEL E ADAMA

Giulietta e Romeo del deserto

Banel e Adama si amano contro tutte le leggi del villaggio del Nord del Senegal, sperduto tra le dune del deserto. Vivono uno per l'altra e la disapprovazione degli anziani, i contrasti con le famiglie d'origine non cambiano i loro progetti. "Banel e Adama" è il secondo lungometraggio di Ramata-Tulaye Sy, nata a Parigi nel 1986 da genitori senegalesi, torna dietro la macchina da presa dopo l'opera prima "Astel", per raccontare la terra delle sue origini. In questo caso la sabbia del deserto, che poco ha da offrire ai suoi abitanti, se non cespugli di erba secca per gli esigui greggi di armenti da cui dipende la vita di tutti. I due decidono di andare a vivere nelle case sepolte fuori dal villaggio, Adama si rifiuta di assumere il ruolo di capo villaggio del padre come vorrebbe la legge della discendenza, Banel non resta incinta e l'unione viene considerata un segno di sventura.

Il territorio arido e desolato diventa un'immensa distesa arida e desolata, con l'avvento della siccità. Il deserto inghiotte tutto, sotto la luce spettrale del sole – uomini, animali, piante –. La donna invece di portare al pascolo il gregge uccide le lucertole per avere qualcosa da mangiare. Fino alla tempesta di vento e sabbia che avvolge e seppellisce ogni forma di vita. «La mia idea iniziale era di raccontare una storia d'amore – dice Ramata-Tulaye Sy –, perché vedevo che tutti i film ambientati nel continente africano parlavano di guerra, di violenza, di povertà. Mentre giravo però, la storia d'amore è diventata secondaria, mi interessava di più la storia di questa donna che cerca la sua libertà, la perfezione: lei è in cerca di assoluti, come la sua femminilità, l'essere una donna, una donna potente».



MYANMAR

Tradizione e *burma pop*

Il Myanmar o Birmania che dir si voglia ha una storia e un presente travagliato. Dal colpo di Stato militare del 2019 la situazione è andata via via peggiorando fino alle difficoltà attuali dove si consuma una sorta di guerra civile trapuntata di morti innocenti, crisi umanitarie, violenze, repressioni e continue violazioni di diritti umani. È chiaro che in questo contesto parlare di musica può apparire fuori luogo, ma è pur vero che è proprio la musica una delle prime chiavi d'accesso ad un popolo, alla sua anima alle sue ispirazioni. Se la tradizione musicale birmana è, da oltre un millennio, indissolubilmente legata alla cultura buddista, il presente è chiaramente segnato dalle influenze occidentali, in particolare dal *country* d'autore degli anni Settanta, ma anche dal *rock* nelle sue varie desinenze stilistiche.

Le sue radici risiedono nel *Copy thachin* diffusi nel Paese fin dai primi anni Ottanta: un mix di canzoni occidentali (prese da star anglo statunitensi come Beatles e Doors) ma riproposti con testi in lingua birmana; il nome più significativo fu la *rock band* degli *Iron Cross*, che riuscì a farsi un nome anche il altri Paesi asiatici e fra gli esuli statunitensi (nel 2015 raccolsero fondi anche a favore di Ang San Suu Kyi).

I suoni del presente rientrano nel più au-

tarchico *burma pop*: composizioni originali con testi in lingua birmana; e se le sue stelle non sono molto note sui mercati d'Occidente, sono popolarissime fra i giovani del Paese. Va anche sottolineato come la scena musicale svolga tuttora un ruolo importante nella difficile situazione socio-politica in cui versa il Myanmar. Durante le proteste contro il regime militare infatti, molti musicisti hanno utilizzato – e continuano a farlo – le loro canzoni per esprimere dissenso e per promuovere l'unità nazionale. Un classico: come tante volte è accaduto nel mondo: dove i regimi e i totalitarismi gravano su un popolo, l'espressione artistica diventa voce di protesta e resistenza.

Tra gli artisti più in voga (da ascoltare su piattaforme come *Spotify*) spiccano



Lay Phiu

il cantante degli *Iron*, Lay Phiu che offre un'ipotesi un po' *demodé* ma ben confezionata di *country pop* a stelle strisce anni Settanta. Più modernista (spazia dal *rock* al *rap*, ma non rinuncia a qualche *ballad* zuccherina) R. Zarni, mentre tra i personaggi femminili spicca Phyu Phyu Kyaw Thein, che qualcuno ha voluto paragonare a una specie di Lady Gaga in versione asiatica, ma con una spiccata propensione al socio-politico: ambasciatrice Unicef fin dal 2008 è delle voci più forti del dissenso e questo le è valso un mandato d'arresto nel 2021.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



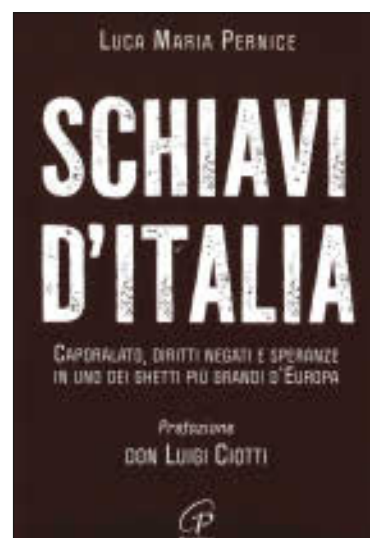
Caporalato: la legge del ghetto

Il fenomeno del caporalato agricolo è legato allo sfruttamento che persiste ancora in alcune zone d'Italia soprattutto nel meridione. Questi drammi sono davanti agli occhi di tutti; i lavoratori sfruttati chiedono di essere salvati dai loro aguzzini (non solo italiani ma anche connazionali); ma sono poche le voci che denunciano la situazione di ingiustizia e sofferenza all'interno dei "ghetti", come ha fatto Luca Pernice, giornalista e scrittore, autore di "Schiavi d'Italia - Caporalato, diritti negati e speranze in uno dei ghetti più grande d'Europa", il volume che vuole attirare l'attenzione soprattutto sulla situazione di Borgo Mezzanone in Puglia, in cui vivono circa 2000 braccianti, soprattutto nordafricani.

Nella zona di Foggia ogni anno tra luglio e settembre sono presenti circa settemila braccianti, soprattutto migranti e stagionali. Molti dimorano nell'area del dismesso aeroporto di Borgo Mezzanone che negli anni è diventato uno dei bacini più importanti per l'approvvigionamento di lavoratori da parte dei caporali. Nel 2002 con la legge n.189 Bossi-Fini fu istituito il sistema di accoglienza con la creazione del Cid e il sistema di protezione per i richiedenti asilo e per i rifugiati.

Il libro è una denuncia sugli invisibili, gli schiavi del XXI secolo. L'autore racconta il ghetto: montagne di rifiuti, forte tanfo e le disastrose condizioni di vita nelle baraccopoli. Ha parlato con alcuni migranti e riporta le loro storie: quelle di donne e uomini, vittime del traffico di esseri umani. Non c'è solo dolore in queste pagine, c'è anche la loro speranza di libertà per poter vivere con dignità. Si parla anche della mafia nigeriana che gestisce il *business* della droga e della prostituzione, in cui sono coinvolti anche gli italiani. Una denuncia delle reali condizioni di vita dei migranti: «il problema non è distruggere i ghetti ma trovare alternative» scrive don Luigi Ciotti nella prefazione.

Chiara Anguissola



Luca Maria Pernice
SCHIAVI D'ITALIA
CAPORALATO, DIRITTI NEGATI E SPERANZE
IN UNO DEI GHETTI PIÙ GRANDI D'EUROPA
Ed. Paoline - € 12,00

Vivere in Terra Santa

Il cuore del libro "Come un pellegrinaggio. I miei giorni in Terra Santa" di padre Francesco Patton ofm, Custode di Terra Santa, può essere colto in una parola latina che il frate minore cita: "*hic*", cioè "qui", "in questo luogo". È questo avverbio di luogo, inserito nella preghiera eucaristica e nelle orazioni dei messali che sono in uso a Gerusalemme, che dà ragione della conversione che vivono i cristiani nell'accostarsi ai luoghi fisici dove visse Gesù. Scrive Patton: «Accanto alla storia della Salvezza c'è dunque



Francesco Patton
(con Roberto Cetera)
COME UN PELLEGRINAGGIO
I MIEI GIORNI
IN TERRA SANTA
TS Edizioni, Milano 2025
€ 13,90

una geografia della Salvezza, che è il miglior antidoto a ogni forma di gnosticismo... il cristianesimo è la religione dell'Incarnazione, dove viceversa è importante la carne, il sangue, il sudore, le lacrime, lo sputo, dove contano le pietre, la terra, l'acqua, il pane, il vino, il corpo e la materia». Questo libro, che

nasce dalla conversazione del Custode con il giornalista Roberto Cetera è una sorta di viaggio dello Spirito in grado di infiammare di nostalgia il cuore di chi ha respirato l'aria e contemplato il cielo di Gerusalemme; ma anche di incuriosire i lontani, nella descrizione dell'unicità della Città Santa nei suoi riti e nella sua specificità data da tre religioni che vivono gli stessi luoghi ma con tempi differenti. Nel libro il Custode affronta il dramma della guerra, della barbarie, del dolore ma allo stesso tempo è un invito alla Speranza, quella vera, che ha vinto il mondo. Dal dialogo fra il giornalista e il frate ha origine un testo quasi filosofico, nel senso che nasce dalla meraviglia di un frate "cattapultato" in Terra Santa suo malgrado e che sta vivendo, nel contatto "fisico" con la realtà dei luoghi del Signore, l'esperienza spirituale maestra della sua vita.

Antonello Sacchi



A sinistra:

Lucia Vantini con la Fraternità di Betania.

Nella pagina a fianco:

I partecipanti all'incontro a Salvador Bahia.

Generare speranza in missione

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annellini@missioitalia.it

Dal 20 al 24 gennaio scorsi si è tenuto in Brasile l'incontro dei missionari italiani organizzato da Missio attraverso il CUM. Tema dell'incontro: *"Esperando em missão"*, ovvero generare speranza in contesti di missione. Tra i relatori all'incontro che si è tenuto a Salvador Bahia anche la professoressa Lucia Vantini, presidente del Coordinamento

delle teologhe italiane. Ecco le sue risposte alle nostre domande.

Professoressa Vantini, è stata chiamata a condividere alcune riflessioni sulla speranza. Come ha sviluppato questo tema?

«Mi era stato chiesto di riflettere sul nostro essere pellegrinanti sempre affamati di speranza. Si tratta di ricercare quella forza trasformativa e liberante che viene dal Vangelo, capace di far intravedere germogli di vita anche tra

le rovine. Nel cristianesimo, la vita è la prima parola di Dio, un Dio che si fa anzitutto carne. È come se le parole non dovessero mai venire per prime. Come per un neonato, anche per Dio la vita acquista parole strada facendo, quando Gesù impara a parlare, a dialogare, a discutere, a mettere in giro parole di libertà. È significativo che in Genesi, accanto all'albero del bene e del male, ci fosse l'albero della vita, che ritroviamo poi nell'Apocalisse, come simbolo di questo percorso che dalla vita conduce alla parola. In questo senso, la speranza non è una parola ma la pratica di ascolto delle vite reali, in ciò che queste esprimono davvero».

Come si lega, secondo lei, il tema del Giubileo all'esperienza missionaria in Brasile?

«Nel nostro immaginario il Giubileo si lega soprattutto alla possibilità di rinascere grazie al perdono divino, ma accanto a questo importante significato ce ne sono altri, legati alla giustizia. Nella Bibbia, il Giubileo porta con sé pratiche concrete di giustizia sociale: la cancellazione dei debiti, la ridistribuzione delle terre, la liberazione dalla schiavitù. Anche se questi principi non si sono mai pienamente realizzati nella storia, rimangono un appello vivo e attuale, specialmente in contesti come quello brasiliano. Non può esserci pace senza giustizia, né spiritualità senza attenzione a chi manca di tutto. L'esperienza missionaria è questa ricerca di pace, giustizia e attenzione».



Durante il suo soggiorno a Savador Bahia ha visitato diverse realtà. Quale l'ha colpita particolarmente?

«La *Comunidade Trindade* mi ha profondamente toccata. Qui ho incontrato il fondatore, padre Henrique ed Emma Chiolini, una volontaria di Bologna. Mi hanno spiegato come la loro missione sia nata dalla strada e non sulla strada. È una distinzione importante: tutto inizia quando la terra diventa un letto condiviso, non solo un luogo da cui "salvare" le persone perdute. Ho conosciuto Norma, una donna che ha trovato qui non solo rifugio dalla violenza, ma anche la possibilità di ricostruirsi una vita».

Come si manifesta concretamente la speranza in questi contesti?

«La speranza si impara ascoltando vite diverse dalle nostre. Si tratta di acquisire consapevolezza di dove siamo – dove abbiamo i piedi, il cuore e la mente, come canta un ritornello che risuonava spesso –, ma anche di misurare con onestà gli effetti del nostro modo di vivere. Ho visto questa speranza in azione anche alla Fraternità Francescana di Betania, l'ho sentita raccontare dai missionari e missionarie italiani presenti all'incontro. Tutte pratiche di speranza: ci sono semi gettati anche nella terra che ci appare più buia e arida, luci anche nella notte più fonda».

Quale messaggio porta a casa da questa esperienza?

«C'è un dramma legato al territorio, ma emerge anche qualcosa di trasversale: l'urgenza di un nuovo umanesimo, da declinare insieme nelle nostre differenze, per liberare e far fiorire le vite. Il vento di questo nuovo umanesimo respirato qui, mi fa pensare a una tessitura piena di colori ma con un disegno di speranza. È una tessitura che prevede nodi essenziali: la prossimità e la condivisione che la logica del consumo ci impedisce di vivere; il rispetto dell'universo in tutte le sue forme di vita sulla terra; il riconoscimento della bellezza che viene dall'essere comunità di donne e uomini che camminano insieme; e la ricerca di parole che non siano complici di poteri e violenze che da troppo tempo sacrificano alcune vite nel nome di altre che sembrano contare di più. Sono questi i nodi precisi che permetteranno la tessitura di comunità diverse e finalmente ospitali. I nodi sono importanti, come dice un proverbio brasiliano che ho imparato qui: prima di mettere un punto, occorre che sul filo ci sia il nodo. Altrimenti, sulla tela non resta nulla».



Il Volto Prossimo



Festival della Missione
TORINO 25 • 9 - 12 OTTOBRE

Il Festival della Missione 2025, in programma a Torino tra il 9 e il 12 ottobre, prende forma con una serie di iniziative costruite a partire dal tema di questa edizione, "il Volto Prossimo", che ci invita a riflettere sulla nostra disponibilità a lasciarci interpellare da chi incontriamo, diventando prossimi attraverso l'atto stesso di avvicinarsi.

Tra le attività che già animano il cammino verso ottobre, c'è "Officine di Pace", un progetto educativo gratuito rivolto ai giovani dai 16 ai 19 anni. Realizzato in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis di Torino, questo laboratorio si propone di esplorare il tema della

non violenza come strumento concreto di cambiamento e resistenza. Il percorso è articolato in tre moduli, pensati per guidare docenti e formatori nel realizzare lezioni che coinvolgano attivamente i giovani. Si inizia con una selezione di cortometraggi sul tema, proseguendo poi con un approfondimento teorico sui principi della nonviolenza. Il progetto si conclude con un momento di creatività, in cui i ragazzi potranno realizzare brevi video per una campagna social sulla pace. I lavori più significativi verranno valorizzati e rilanciati dal Festival, trasformando l'impegno dei giovani in un messaggio condi-

viso di cambiamento. Per partecipare e ricevere la guida docenti è possibile contattare l'indirizzo officine-dipace@festivaldellamissione.it.

Un altro tassello fondamentale del percorso verso il Festival è l'attenzione all'ecologia integrale, uno dei temi centrali dell'evento. Dopo il successo dell'ultima edizione, il documentario "ANAMEI: Los Guardianes del Bosque", che affronta la crisi climatica e la resistenza delle comunità indigene dell'Amazzonia, è ora disponibile gratuitamente su Amazon Prime. Quest'opera a firma di Alessandro Galassi, continua a proporsi come monito sempre più incalzante rispetto alla necessità di ricucire un mondo ferito.

Prosegue in accompagnamento al Festival anche il progetto "Murales por la Paz", ideato dal giovane argentino Cristian Daniel Camargo. Un'iniziativa artistica partecipativa, che coinvolge le comunità locali nella realizzazione di murales come strumento di dialogo e costruzione della pace. Dopo le tappe italiane, Cristian è stato in Kenya passando da Nairobi e Mombasa, lavorando con diverse comunità e colorando con la sua arte asili e scuole.

Costanza Oliva





VERSO IL VIAGGIO ESTIVO

NUOVI ORIZZONTI IN KENYA

Dal 26 luglio al 18 agosto venti giovani da tutta Italia partiranno accompagnati da Missio Giovani per un viaggio missionario in Kenya. L'esperienza che viene proposta ai giovani vuole essere un'occasione di conoscenza e formazione missionaria. Condividendo la vita quotidiana insieme al missionario e alla comunità, i giovani potranno scoprire cosa significhi essere missionari oggi, stare con le persone che hanno accanto e condividere con loro le gioie così come le difficoltà e le ingiustizie.

Per preparare al meglio l'esperienza, gli accompagnatori si sono recati di persona a Nairobi per conoscere la realtà e i missionari che da tempo vivono e operano nel Paese. In questo breve ma intenso viaggio, il Kenya si è rivelato una realtà piena di vita ma anche segnata da forti contraddizioni.

Nella metropoli di Nairobi convivono, a pochi metri di distanza l'estrema ricchezza e l'estrema povertà. Lo stesso paesaggio cittadino mostra questi segni, affiancando gli alti palazzi del potere alle baracche e all'incuria. Nelle periferie si ammassano persone provenienti dalle zone rurali arriva-

te in città con il mito di poter trovare fortuna, ma poi rimaste ai margini, disilluse ma non sconfitte.

Insieme ai missionari che vedono e ascoltano queste storie così drammatiche, segnate dall'ingiustizia di lavori sottopagati, dalla sofferenza, dallo sfruttamento e dalla mancanza di dignità, queste persone cercano un riscatto aprendo nuove vie di speranza. Durante il viaggio l'incontro più arricchente non è stato solo quello con le comunità, ma anche quello con i missionari che si fanno loro compagni di strada e sono testimoni di un Vangelo incarnato nella quotidianità e nella storia di ciascuna persona.

Fuori Nairobi, lungo le strade che si addentrano nella savana, l'incontro con alcuni missionari è stata l'occasione per conoscere una realtà diversa. Quel paesaggio che a molti appare come un luogo paradisiaco, dove soggiornare per un'esperienza a contatto con la natura e i suoi animali esotici, è anche una terra contesa tra tribù di nomadi e pastori. Lì i missionari hanno deciso di occuparsi di una scuola, luogo di integrazione e comunità, dove si aprono per i ragazzi strade nuove, alternative a quelle che sembrano le due uniche opzioni possibili: continuare il lavoro in famiglia o spostarsi nella grande Nairobi. Un viaggio in un Paese complesso e contraddittorio, ma ricco nell'accoglienza e nel senso di comunità e ancora tutto da scoprire, attende i giovani in questa estate.

Elisabetta Vitali



Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

UGANDA ENERGIA SOLARE PER IL CENTRO PASTORALE



di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Si trova accanto alla cattedrale, il Centro diocesano di formazione e catechesi. Qui, nella diocesi di Kasana-Luweero, siamo nel centro dell'Uganda dove si contano 20 parrocchie. Il Centro pastorale è utilizzato dai catechisti per corsi e incontri di formazione e per tante altre iniziative a sostegno di tutti i fedeli. Nella zona la fornitura di energia elettrica è molto

poco affidabile: capita spesso, infatti, che durante i corsi vengano interrotte le attività per mancanza di elettricità.

Realizzare un impianto elettrico con pannelli solari permetterà al Centro pastorale di svolgere le iniziative utilizzando una fonte energetica sostenibile, stabile e anche più economica.

Per questo la diocesi di Kasana-Luweero ha presentato il progetto "Impianto ad energia solare per il Centro di formazione e catechesi" alle Pontificie Opere Missionarie internazionali con la richiesta di una somma di 5mila euro.

Il progetto è stato accolto e affidato alla direzione italiana, rappresentata dalla Fondazione Missio. Con le offerte raccolte nelle diverse chiese italiane durante l'ultima Giornata Missionaria Mondiale del 20 ottobre scorso, viene finanziato anche questo progetto (il numero 105). Ma chiunque desideri contribuire direttamente all'impianto ad energia solare per il Centro di formazione e catechesi della diocesi di Kasana-Luweero, può fare un'offerta con le modalità indicate nel box scrivendo "progetto n.105" nella causale. ■

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

M A R Z O

Vicini alle famiglie in crisi

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

Quando la comunità cristiana è davvero tale, la vita dei singoli assume lo stile degli apostoli: attenti a riconoscere il Signore Risorto e pronti a rendere ragione della Speranza seminata nei cuori di tutti! La realtà delle famiglie divise non è una anomalia nella comunità cristiana, bensì quanto spesso accade nel cuore e nelle vite di tante nostre famiglie. Appare un “segno evangelico” la capacità di far spazio all’altro, dimostrando maturità umana e fede adulta, professata non solo con le labbra, la domenica, ma attraverso la “prossimità” verso tutti, soprattutto verso quei fratelli feriti, che vivono una crisi propria o di altri familiari. Bisogna certamente pregare perché av-

vertano fiducia nella comunità, che non li vuole giudicare, che non esclude nessuno, perché siamo tutti accolti dal Padre, ma che si metterà a disposizione. Sappiamo che la guarigione del perdono è spesso un percorso lungo, ma la Chiesa, cioè l’intera comunità cristiana, è tale se è a servizio di chi fa più fatica. Quando l’amore nella coppia finisce, quando una famiglia entra in crisi e tutto sa di fallimento, la comunità cristiana cosa può fare, come può essere presente? Lo stile di Gesù, nell’incontrare le persone (persone, non problemi!), profuma di ascolto, di vicinanza e di accoglienza, non certo di giudizio e condanna. Guardiamo alle persone, a questa donna, a questo uomo, che chiede ascolto, che fatica, che vive l’umiliazione per una realtà che prima, forse, era la parte più preziosa

**PREGHIAMO PERCHÉ
LE FAMIGLIE DIVISE
POSSANO TROVARE
NEL PERDONO
LA GUARIGIONE
DELLE LORO FERITE,
RISCOPRENDO
ANCHE NELLE LORO
DIFFERENZE
LA RICCHEZZA
RECIPROCA.**

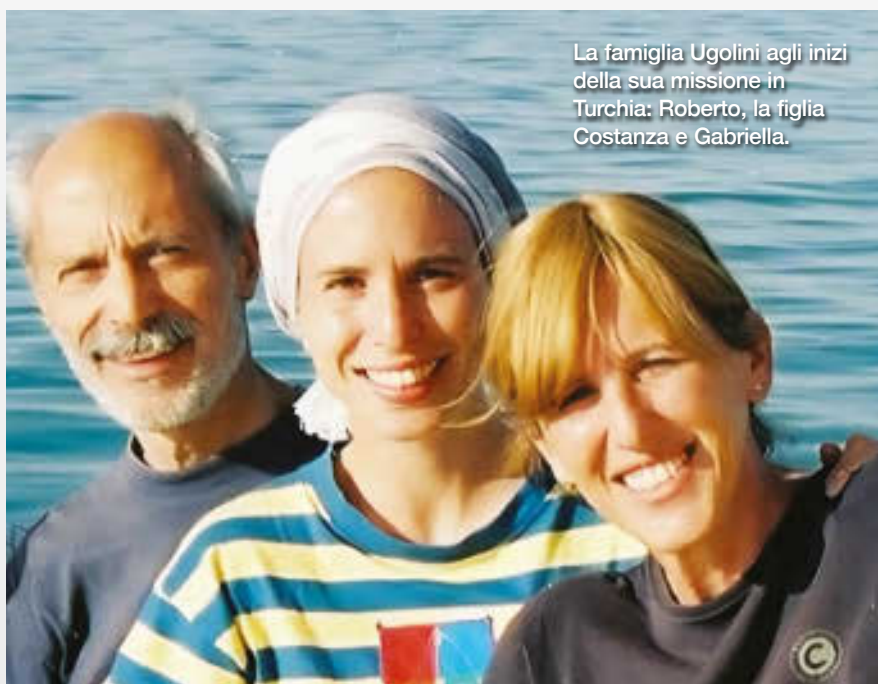
della sua vita! Le persone che vivono situazioni di separazione, divorzio, nuova unione, non attendono miracoli dalla Chiesa, ma vicinanza e ascolto. Il Direttorio di pastorale familiare, pubblicato oltre 30 anni fa, spiega chiaramente che il più grande sacramento è il Battesimo, che ci rende Figli di Dio e fratelli tra noi. Più che dibattiti con le persone separate e divorziate sulla loro ammissione o esclusione ai sacramenti (più pesante del digiuno eucaristico è la solitudine nella quale si trovano), serve attenzione e cura da parte della comunità. Nella conversione che la Quaresima propone, a maggior ragione nel Giubileo, l’amore fraterno deve esprimersi totalmente e debbono venir meno le “separazioni” che creiamo quando alimentiamo in noi il giudizio. «Misericordia io voglio e non sacrifici» grida Dio attraverso il profeta Osea (6,6) e ripete in Gesù! Questa premura a produrre frutti di misericordia possa accompagnare la vita di tutti, perché anche nelle differenze ognuno scopra la ricchezza dell’altro, nell’esperienza più preziosa che è la fraternità. □

**Segretario Pum*



LA FAMIGLIA UGOLINI, FIDEI DONUM DI FIRENZE

La Chiesa in dialogo con le diversità



La famiglia Ugolini agli inizi della sua missione in Turchia: Roberto, la figlia Costanza e Gabriella.

Roberto. Gabriella. Costanza. Tre persone diverse che hanno in comune una scelta come quella di partire in missione come *fidei donum* e di restarci per 21 anni. È la famiglia Ugolini, in cui non c'è stato «nessuno sforzo da parte di nessuno: eravamo tutti d'accordo», dicono. Così, nel 2000, dopo la laurea della figlia, dalla diocesi di Firenze si sono stabiliti in Anatolia, in un viaggio continuo. «Tutto è iniziato

quattro anni prima, quando dei nostri amici ci proposero di fare una vacanza in Turchia», inizia Roberto, che all'epoca lavorava in un'industria farmaceutica. «È un Paese che ci ha incuriositi molto, per cui ci siamo tornati spesso». Ma non erano più i luoghi turistici ad attrarli. «Ci ha colpito vedere la povertà di possibilità e scoprire la difficoltà della Chiesa in un contesto musulmano. Volevamo dare una mano. Desideravamo essere una presenza

cristiana e vivere la nostra fede tra persone che di essa sanno poco, ma la vivono». L'occasione è arrivata con la proposta di monsignor Ruggero Franceschini, allora vicario apostolico dell'Anatolia, incrociandosi con un percorso personale di fede. «La Turchia ci è venuta incontro». I primi tempi, hanno vissuto al confine con la Siria, vicino alla sede vescovile: un crogiuolo di popolazioni turche, curde e arabe. Poi, si sono spostati ad Est dell'Anatolia, a 1700 metri di altitudine, nella zona curda di Van, limitrofa all'Iran e meta di profughi iraniani e afgani. Roberto e Gabriella, nel loro racconto, includono tutti, senza distinzioni. Ci spiegano la frustrazione del popolo curdo «che non può usare i propri nomi e deve mostrare il passaporto per tornare a casa». Ci svelano la speranza dei cristiani in minoranza tra «chiese adibite a stalle o magazzini per la paglia». Ci ricordano gli sforzi dei profughi arrivati in Turchia, di notte, attraverso le





montagne dell'Iran. Proprio per le bambine e le donne rifugiate, la famiglia Ugolini, aiutata negli anni dalla parrocchia Santo Stefano in Pane di Firenze, ha messo su quella che loro chiamano "la scuolina".

«È proprio minuscola», sottolinea Gabriella, «ma è una piccola creatura che continuiamo a sostenere, dando anche un lavoro regolare e dignitoso alle due insegnanti», ora anche con il contributo della Caritas della diocesi dell'Anatolia.

Accoglienza e condivisione sono due *souvenir* che si sono portati via dalla Turchia e che li hanno accompagnati per tutta la loro esperienza missionaria, mostrando loro un'altra via, un altro modo di essere Chiesa. «Ci hanno aperto le porte delle loro case senza mai farci sentire fuori luogo. Sono nate amicizie, e anche chi non era cristiano pregava per noi». Dall'altra parte, ci si adeguava al contesto senza sforzi. Gabriella e Costanza venivano spesso invitate da altre donne afgane sciite per



pregare, bere il tè e fare due chiacchiere. «È stato un periodo bellissimo, ci hanno insegnato tante cose».

E che cosa rimane, quindi, di quanto appreso in missione? A parte le lingue (Costanza, per esempio, conosce il turco, il curdo, il farsi) e oltre ai ricordi, che cosa resta?

«Non abbiamo la chiave per risolvere i problemi, ma possiamo testimoniare la vita condivisa con la gente», afferma Roberto. Dopo l'ultimo

periodo passato a Istanbul a causa della pandemia, marito e moglie, pur avendo sempre sentito il sostegno del Cmd di Firenze, si sono spostati a Ragusa, dove prestano servizio presso un consultorio familiare e affiancano padre Cesare Geroldi.

Nel loro libro "Cristalli di neve, fiocchi di cotone. Turchia, terra di incontri e di frontiere" scorrono incontri lontani dalle strutture ingessate e dalle grandi cerimonie: non solo tra singoli, ma anche tra realtà e Chiese diverse. Forse, «dove si è di meno, è più facile avvicinarsi».

Loredana Brigante

LA TESTIMONIANZA DI COSTANZA FIGLIA DI ROBERTO E GABRIELLA

Quando sono partita per la Turchia con i miei genitori, non avrei mai immaginato che quei 13 anni in missione avrebbero segnato così profondamente la mia e la nostra vita. È stato un tempo di radicale trasformazione umana e spirituale. Vivere in un contesto musulmano come minoranza cristiana, condividere la quotidianità con il popolo curdo, abitare in una terra di confine e crocevia di fedi, culture, lingue diverse, tra esodi di profughi, mi ha toccato profondamente.

Il dono che mi porto nel cuore da quella terra, dove il canto del muezzin risuona cinque volte al giorno per ricordarci che siamo fatti per vivere di Dio e per "esser-ci-per-gli-altri", è stato leggere la storia dalla parte dei piccoli e scegliere da che parte stare di fronte ad ogni tipo di potere, nel desiderio di camminare insieme per costruire la "fraternità universale".

L.B.

Viaggiando si impara

Ha sempre avuto la passione per la missione della Chiesa, don Roberto Tempestini, l'attuale direttore del Centro missionario di Firenze che ha già svolto questo servizio dal 1984 al 1993. «Ho avuto modo di conoscere diverse realtà, anche grazie alle visite ai missionari fiorentini che monsignor Piovanelli faceva tutti gli anni, ed ho imparato tanto», dice il sacerdote. «Viaggiando si impara». Così si chiama il corso di educazione alla mondialità che da 32 anni consente ai partecipanti di vivere un'esperienza missionaria nel periodo estivo. «Scegliamo destinazioni diverse, all'estero e in Italia, presso i nostri vari *fidei donum*».

Uno, don Marco Paglicci, è a Salvador de Bahia «dove dal 1965 si sono alternati 12 sacerdoti»; poi, sempre in Brasile, nel Tocantins, c'è don Tiziano Scaccabarozzi. In Perù, da più di 10

anni, opera don Leonardo Mazzei; in Bolivia, una coppia e una giovane. «Tra i rientrati, c'è il nuovo arcivescovo di Firenze, monsignor Gherardo Gambelli».

Anche l'*equipe* - «che è il cuore del Cmd» - è molto variegata, segno di una ricchezza che non conosce confini. «Siamo in 13-14: oltre a me, all'ex direttore don Sergio Merlini, a suor Giuliana Masini e a dei collaboratori e dei volontari laici, ci sono anche i *fidei donum* rientrati, due missionari Comboniani (nella cui sede ci incontriamo) e il centro missionario dei Frati francescani».

Con le ultime due realtà citate c'è una bella collaborazione. I Comboniani, per esempio, si occupano dell'accoglienza in diocesi dei sacerdoti stranieri, in servizio pastorale o studenti della Facoltà Teologica.

«Si fa inoltre una pastorale integrata».

Sopra:

Don Roberto Tempestini, direttore del Centro Missionario Diocesano di Firenze.

Con l'Ufficio catechistico, ogni anno, dal 1992, si prepara il libro biblico, un sussidio per adulti; con la Caritas e il Centro Studi «La Pira» si va nelle scuole per parlare di stili di vita e salvaguardia del creato; con l'Ufficio Migrantes e quello di Pastorale Giovanile, si organizzano altre iniziative.

Quando don Roberto ci parla della Veglia per la GMM e per i Missionari Martiri (entrambe decentrate), dell'Avvento di Fraternità e degli incontri regionali e nazionali, ci tiene a sottolineare: «non siamo solo attività né siamo un centro delegato. Vorremmo essere soprattutto un richiamo all'interno della diocesi, per ricordare a tutti che ciascuno è missione».

L.B.

Sotto:

L'equipe del CMD di Firenze con il Vescovo Monsignor Gherardo Gambelli.

A destra:

Al Forum Missionario 2024.



Popolite Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)



24 marzo

GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

ANDATE E INVITATE



MISSIO
organismo pastorale della CEI
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Telefono 06/47821251 - fax 06/464111914
www.missioitalia.it